

URBINO NELL'ETA' DI FILIPPO II

Gianvittorio Signorotto
(Universidad de Urbim)

Non è mai stato approfondito, in sede storiografica, il problema della collocazione politica del Ducato di Urbino nel contesto dei potentati italiani delineatosi con la pace di Cateau Cambresis. Da questo punto di vista una documentazione di grande interesse –mi riferisco soprattutto al materiale conservato negli archivi di Firenze e Simancas- rimane ancora pressoché inutilizzata⁽¹⁾.

L'aspetto che soprattutto risulta trascurato è quello del definirsi del rapporto di fedeltà con la corte di Filippo II. Ma il fatto che tale constatazione si possa agevolmente estendere a tutti i "principi" italiani dimostra che vi è ancora motivo di riflettere, in generale, sul sistema degli Stati consolidatosi nella seconda metà del Cinquecento⁽²⁾. Le ragioni di un simile ritardo non sono certo ignote a chi abbia frequentato la storiografia dell'Italia "spagnola": sull'immagine di una soffocante egemonia straniera e di un atteggiamento "servile" dei principati si è costruito il quadro immobile che ha impedito (con poche notevoli eccezioni) di cogliere nella sua complessa articolazione la vicenda degli antichi Stati della penisola. I principi e le repubbliche si sarebbero adeguati, pur di sopravvivere, al ruolo di spettatori passivi sulla scena dominata dalle grandi monarchie. Alla visione della storia italiana della prima età moderna in chiave di decadenza aveva offerto nuovo alimento, a partire dalla seconda metà del secolo scorso, il successo del cosiddetto *paradigma statualista*. Le entità politiche che non si erano segnalate sul piano della potenza e neppure su quello dei principi (non avevano saputo edificare lo *Stato moderno*, né si erano fatte interpreti del "progressivo" principio repubblicano) venivano condannate dalla memoria storica a una sostanziale marginalità⁽³⁾.

Non intendo però riproporre, nelle pagine che seguono, il discorso sui pregiudizi che in questo campo hanno condizionato, e in parte ancora condizionano, gli sviluppi della ricerca⁽⁴⁾; mi interessa piuttosto precisare il senso di un intervento il cui titolo potrebbe facilmente evocare una storiografia di impegno 'totale'. Il mio contributo è costruito soprattutto sulla documentazione diplomatica, un genere di fonte che, da Ranke in poi, ha goduto di una notevole fortuna. Tuttavia si è trattato, soprattutto, delle relazioni

approntate dagli ambasciatori della Serenissima, vale a dire della potenza che pareva difendere orgogliosamente i valori "moderni" di sovranità nazionale e di libertà di fronte alla stretta mortale della Roma della Controriforma e della Spagna dei re cattolici. Altrettanto interesse non poteva suscitare la diplomazia dei potentati, dei quali apparivano scontate l'acquiescenza nei confronti della Santa Sede e la riverenza al cospetto del colosso spagnolo⁽⁵⁾.

Il quadro d'insieme apparirà decisamente più vario e movimentato se solo concentreremo la nostra attenzione sulla documentazione di carattere politico-diplomatico esaminandola sincronicamente, senza privilegiare in via preliminare alcun punto di vista. Il confronto delle interpretazioni di diversi osservatori facilita l'individuazione degli interessi e delle finalità di cui essi stessi erano portatori, ne evidenzia l'interagire incessante. E' un buon punto di partenza se siamo rivolti alla conoscenza di una particolare entità politica; la scoperta del contrasto tra l'immagine proposta dalla diplomazia (indispensabile al raggiungimento di quell'utile e quell'onore necessari alla conservazione dello Stato) e una realtà certo più fragile e contraddittoria, ci solleciterà a porre nuovi interrogativi anche alla documentazione di altro genere. E chi si volge allo studio delle grandi corti sovranazionali, come quella spagnola e quella pontificia, avrà modo di arricchire il discorso sulla natura e il ruolo politico di "centri", dove gli equilibri risultavano inevitabilmente condizionati dalla qualità e dall'andamento delle relazioni con i regni sudditi e alleati, dalle pretese e dalle pressioni che da essi provenivano⁽⁶⁾.

In tempi recenti ci siamo accorti, grazie a una serie di contributi innovatori, che l'indagine sui legami politici tra gli antichi Stati italiani e le grandi corti europee è solo agli inizi⁽⁷⁾. Il limite più grave della linea interpretativa ancorata al vecchio schema delle "preponderanze straniere" non consiste tanto nell'aver schematizzato e semplificato la complessità del gioco politico interno alle corti e le dinamiche delle loro relazioni, quanto nel non aver cercato di comprendere come ragionavano le parti in causa, quali logiche disponevano i loro concreti interessi e ne precisavano la gerarchia, come si rapportavano a una visione ideale della politica e del mondo, quali effetti generavano sulle loro aspirazioni le svolte significative del contesto politico e sociale⁽⁸⁾.

Non sarà superfluo ricordare che tutti i potentati della penisola avevano con le altre corti dei legami tradizionali, definitisi come rapporti di reciproco riconoscimento, di "confidenza" o vassallaggio che non potevano sussistere in assenza di un mutuo vantaggio. Molto più frequentemente di quanto si pensi, ragioni concrete e avvenimenti precisi inducevano a rimettere in discussione (in tutto o in parte) queste relazioni. Ogni singolo caso rimanda a una vicenda propria di fedeltà, di obblighi, di "disgusti" e talvolta di conflitti aperti, che tuttavia si collegava e si intrecciava sempre alle altre storie parallele, in un percorso segnato da svolte comuni e ripercussioni a catena. Ne possiamo avere testimonianza dettagliata leggendo e confrontando trasversalmente le carte degli ambasciatori, degli agenti informali di singoli personaggi e di *corpi* inviati nelle grandi corti; il loro abituale intento era quello di mantenere la contrattazione sempre aperta, ribadire continuamente i termini del rapporto per poterlo aggiornare in modo più vantaggioso, evitare l'isolamento vigilando sulle iniziative altrui. Il gioco e le sue logiche non possono emergere in un orizzonte interpretativo che sia improntato a categorie quali "decadenza", "immobilismo", "sudditanza" o "sopravvivenza".

In coincidenza di Cateau Cambresis le aspettative dei potentati si rivolgono ‘necessariamente’ a Madrid; sullo scorso del secolo successivo inizieranno inevitabilmente a guardare a Vienna. Sono le *svolte comuni* cui si è appena accennato, che segnano per gli Stati italiani delle direzioni, per così dire, obbligate. E’ una constatazione che può introdurre utilmente al nostro percorso, ma non deve costituirne la conclusione anticipata; se ci si contenta di insistere sulle cesure storiche di portata generale, oltre a ignorare la varietà e le incertezze dell’insieme, si perde di vista il ruolo politico di un altro polo di importanza sovranazionale: Roma. E il non aver studiato a fondo il ruolo della corte dei papi, con la quale le aristocrazie italiane avevano un rapporto “fisiologico”, ha condotto a schematizzare il discorso sulla realtà politica e sociale degli Stati della penisola.⁽⁹⁾

Da ogni punto di vista, si tratta di una variabile importantissima e sottovalutata. La natura particolare della monarchia papale, la realtà composita di quella corte e i suoi interessi italiani facevano sì che la politica dei pontefici non potesse mai coincidere con quella della corona che fosse riuscita ad affermarsi sulle altre a livello continentale, anche se questa era in grado di dispiegare una maggiore influenza nel Collegio cardinalizio, o procurare l’elezione di un papa amico. Il sovrano che avesse imposto la sua egemonia sulla penisola italiana doveva impegnarsi senza sosta, per conservare un equilibrio a lui favorevole al vertice della Santa sede, all’interno del concistoro e nelle sedi vescovili. Considerata l’importanza della componente italiana nel Sacro collegio e nei più alti uffici prelatizi, appariva indispensabile, a questo scopo, mantenere un rapporto di confidenza con i principi italiani, accontentando almeno in parte le loro richieste⁽¹⁰⁾. E tuttavia nemmeno l’amicizia dei duchi di Firenze, di Urbino, di Mantova o Ferrara dava la garanzia di poter controllare le scelte dei porporati loro congiunti

I “principi” (e i cardinali italiani, con margini diversi di autonomia) non perdevano occasione per ribadire la loro forza contrattuale e seguivano con attenzione gli sviluppi della lotta tra le grandi potenze in un quadro che anche alla fine delle guerre d’Italia rimaneva percorso da tensioni. Nei momenti di maggior bisogno, la corte cattolica avrebbe ceduto più facilmente alle pretese dei suoi alleati. Si è insistito giustamente sul fatto che, al di là di ogni emergenza bellica, la monarchia, per le necessità derivanti dalla varietà e vastità degli Stati che comprendeva, aveva instaurato una tradizione di tolleranza verso le libertà e di disponibilità al patteggiamento. Con altrettanto rilievo dobbiamo sottolineare che il controllo sull’intera penisola protesa nel centro del Mediterraneo era una necessità che si connetteva indissolubilmente con l’esigenza di tenere a bada la politica dei pontefici. Essa costituiva un elemento altrettanto decisivo al fine di conservare stabile il dominio su Milano e su Napoli, e di poter spostare le forze verso le situazioni di emergenza, contro la minaccia turca o verso il nord Europa. Si spiega così il fatto che ai rappresentanti della corona, soprattutto ai governatori di Milano, si chiedesse di agire innanzitutto da abili diplomatici, per impedire che i potentati tentassero di “collegarsi” tra loro e con i pontefici, con la Francia o, più tardi, con il suo alleato piemontese.

Se uno sguardo alla grande politica europea dalla prospettiva dinamica del “piccolo Stato” permette di constatare l’importanza vitale della contrattazione, può farci cogliere contemporaneamente altre variabili, culturali e religiose, anch’esse poco riconduci-

bili all'idea che le "potenze" utilizzassero gli alleati minori come meri strumenti della loro aspirazione all'egemonia. La stessa documentazione diplomatica, laddove esaminata con una sensibilità che non si limiti all'ambito tradizionale delle relazioni internazionali, suggerisce di valutare debitamente la percezione e i valori dei contemporanei⁽¹¹⁾.

I RAPPORTI CON ROMA E CON VENEZIA; LA 'FUNZIONE MILITARE' DEL DUCATO

I duchi di Urbino prestavano la massima attenzione alla corte pontificia, non solo attraverso la via ordinaria della diplomazia, ma anche interessandosi direttamente a tutti gli aspetti della vita romana. A questo riguardo, una delle informazioni più significative sul "teatro del mondo" è quella inviata nel 1605, a Francesco Maria II, dall'urbinate Battista Ceci, il quale si diceva convinto che le notizie sarebbero state ben accolte dalla curiosità e dalla "humanità" del duca. L'occasione era offerta dalla recente elezione di papa Paolo V e quindi dalla necessità di fornire elementi sulla famiglia del nuovo pontefice e sulle attitudini dei cardinali, ma lo scritto si distende in una vivace descrizione di Roma, "città invero unica al mondo, patria comune, ove è libertà per ogni sorte di genti...de' fortunati singolarissima protettrice; speranza lusinghevole de' miseri". Chi abbia confidenza con le relazioni e le memorie relative alla città e alla corte dei pontefici riconoscerà qui una immagine frequentemente riproposta, ma è interessante sottolineare il fatto che quella arena di innumerevoli "pratiche" potesse apparire a un osservatore politico urbinate, e quindi al potere ducale, un punto di riferimento insidioso e ambiguo quanto inevitabile:

"il modo del trattare e provedere per l'ordinario tutto è finto, tutto disimulato, lusinghevole e di buona creanza nell'apparenza; ma in fatti da non promettersene ne fidarsi. Le cortesie si ricevono di rado, perché ogn'uno vuole il suo comodo et dove non corre il premio, puoi speronare quanto tu vuoi che si giunge tardi; ma forse con qualche ragione, e per le gravi spese che vi sono, e per le molte difficoltà che si trovano nel negoziare; bisognando caminare i migli et spendere i giorni intieri e più d'una volta, se farà di bisogno vedere qualche cosa, o parlare con alcuno; perch'egli o non v'è, et se v'è attende ad altre sue comodità, o altre occorrenze e non può; et così perdesi il tempo, et si consuma l'havere, e la vita"⁽¹²⁾.

La sostanza della relazione sarebbe parsa condivisibile a molte corti dell'epoca; ma un Della Rovere poteva giudicare pertinenti anche gli accenti più amari e disincantati. Per gli esponenti della dinastia il legame con Roma era stato sempre vitale quanto contrastato, e fonte di continue preoccupazioni. Francesco Maria I si era aggiudicato la successione del Ducato dei Montefeltro grazie all'intervento diretto dello zio paterno, il cardinale Giuliano Della Rovere, salito al pontificato col nome di Giulio II⁽¹³⁾. Persino il regno di questo papa benevolmente inclinato nei confronti del duca, che alla casa e al suo dominio assicurò, nell'insieme, grandi vantaggi (in primo luogo l'annessione della città di Pesaro) non mancò di suscitare, nel corso della guerra con la Francia, timori di estrema rovina⁽¹⁴⁾.

Il sostegno della Santa sede venne meno con la morte di Giulio II; Francesco Maria, accusato di tradimento e scomunicato nel 1516 da Leone X, perse ogni diritto sul Duca-

to, di cui fu investito Lorenzo de' Medici, nipote del pontefice⁽¹⁵⁾. Fallito il tentativo ardimentoso di riacquistare lo Stato con le armi, il duca spodestato riuscì a ricuperare l'onore e i beni solo dopo la scomparsa del papa che lo aveva perseguitato⁽¹⁶⁾.

Negli ultimi anni del capostipite, il potere dei Della Rovere era ormai pienamente ristabilito. Dalle vicende paterne Guidubaldo II, che assumeva il titolo ducale nell'ottobre 1538, aveva appreso che le sfortune maggiori erano sempre giunte alla sua *casa* da parte dei pontefici, e nel contempo che ogni prospettiva di consolidamento non poteva prescindere dalla loro condiscendenza. L'insegnamento del passato non bastò tuttavia a evitargli l'esperienza diretta: quando egli, in seguito al matrimonio con Giulia Varano, ultima discendente dei signori di Camerino, tentò di annettersi quel Ducato, Paolo III non esitò a scomunicarlo, privandolo dello Stato. Erano passati solo pochi mesi dal suo insediamento, e già Guidubaldo, per mantenere i beni ereditati, doveva piegarsi alla volontà nepotista di un pontefice. Nel gennaio del 1539 il duca accontentava Paolo III rinunciando, in cambio di un indennizzo, a ogni pretesa sulla cittadina marchigiana che il papa intendeva assegnare a Ottavio Farnese⁽¹⁷⁾.

Nessun pontefice avrebbe ormai acconsentito a un ingrandimento territoriale dello Stato urbinato; un duca potente si sarebbe mostrato meno docile ai voleri di Roma, l'autorità della Santa sede sulla parte centro orientale della penisola ne avrebbe sofferto. La forzata rinuncia, da parte di Guidubaldo, ad ogni aspirazione espansionistica, coincide con un rinnovato impegno nelle relazioni con i potentati vicini; in questa direzione si aprono spazi di manovra e di affermazione che, per quanto possibile in un contesto costantemente condizionato dalla politica romana, non sono direttamente sottoposti ai susulti generati dagli avvicendamenti al vertice della Santa sede. Francesco Maria, nella disgrazia procuratagli da Leone X, non aveva forse ricevuto sostegno dalla corte del cognato Federico Gonzaga, dalla casa d'Este e dal governo della Serenissima?

Gli osservatori politici del tempo sapevano bene che le informazioni loro richieste circa le forze interne di uno Stato e le relazioni con i potentati vicini o lontani non potevano essere disgiunte da quelle relative al legame con Roma⁽¹⁸⁾. Francesco Maria I aveva sposato Eleonora Gonzaga; il successore poteva così vantare, insieme al vincolo stretto con la dinastia di Mantova, un rapporto di parentela con gli Estensi, visto che anche il duca Alfonso I era figlio di una Gonzaga. E ogni vincolo familiare, a questi livelli, riconduceva al contesto romano e al suo vertice, il collegio dei porporati. Oltre che con i rappresentanti delle case di Mantova e di Ferrara, il Della Rovere aveva qui un collegamento con i Colonna, e attraverso la prima moglie (figlia del duca di Camerino e di Caterina Cibo) aveva già stabilito un rapporto con la famiglia di Innocenzo VIII, rappresentata nel sacro collegio dal cardinale Cibo⁽¹⁹⁾.

Ma con Paolo III era difficile che vi fosse amicizia, al punto che il Badoer poteva scrivere al Senato veneto: "Con la Santità del pontefice, benché questo signor duca sia feudatario della Chiesa, non solamente non v'è intelligenzia niuna, ma piuttosto odio, rispetto allo Stato di Camerino, ch'egli fu astretto a dare a Sua Santità"⁽²⁰⁾. Questo giudizio veniva formulato nel 1547, quando la situazione si stava rapidamente evolvendo. I rapporti di Carlo V con il papa peggioravano dopo il ritiro delle truppe pontificie dalla spedizione contro la lega di Smalcanda. Con la successiva vittoria imperiale di Mühlberg, la morte del re d'Inghilterra e del re di Francia pareva profilarsi una egemonia

incontrastata. Dall'estate dell'anno precedente Ferrante Gonzaga, posto al governo di Milano, proponeva un vasto piano di annessioni nel centro Italia, a partire dalle farnesiane Parma e Piacenza. Paolo III si volse a Venezia e alla Francia e pensò anche di assicurarsi la fedeltà di Urbino, cogliendo l'occasione della morte prematura della moglie di Guidubaldo, Giulia Varano (febbraio 1547).

La mediazione condotta dal cardinale Ercole Gonzaga e dal duca di Ferrara consentì al Della Rovere, rimasto vedovo, di prendere in moglie Vittoria Farnese, figlia di Pier Luigi e nipote del pontefice: quasi un decennio dopo la dolorosa cessione di Camerino, l'avvenimento del 1548 suggellava il decisivo conseguimento della grazia pontificia. Immediata giungeva la bolla di investitura perpetua del vecchio e del nuovo Stato mentre il fratello minore del duca, Giulio (nemmeno quindicenne) riceveva la porpora cardinalizia e la legazione di Perugia⁽²¹⁾. Il fatto più rilevante è che solo ora, per effetto di questo accordo con la famiglia del pontefice, le diverse parti del dominio, fino a quel momento separate e direttamente soggette all'autorità ducale, divengono un unico *corpo*. Inoltre la bolla "estende il titolo ducale a tutto il territorio e a tutti i discendenti maschi di Guidubaldo II, restringe il divieto di subinfeudare alle città e fortizzi e ne esclude in ogni caso, come destinatari, i soli principi stranieri o più potenti del Duca stesso"⁽²²⁾.

Data la particolare condizione di vassallaggio dei duchi (che implicava oltre alla perpetua obbedienza, il pagamento di un censo annuale) il legame con la Sede apostolica aveva una continuità istituzionale; tuttavia si concretizzava, di volta in volta in forme diverse, come rapporto diretto con il pontefice regnante e la sua famiglia. Così, dopo il sodalizio con i Farnese -lo vedremo meglio fra poco- verrà quello con i Borromei; la figlia di Guidubaldo, Virginia della Rovere, avrebbe sposato nel 1560 Federico, nipote di Pio IV e fratello di Carlo, cardinal nepote e futuro santo. Ma nel caso dei Farnese la questione è particolarmente intricata, visto che i familiari del pontefice assumevano un ruolo in parte autonomo, sia all'interno della Sede apostolica, con il protagonismo del cardinale Alessandro, sia al di fuori, per la presenza di uno Stato farnesiano di rilevanza strategica. Variabili che, alla morte di Paolo III, si accentueranno, e daranno occasione alla moglie di Guidubaldo di assumere un ruolo di mediazione più spiccato.

Intanto, una volta stretto il vantaggioso vincolo di parentela, Guidubaldo si trovò coinvolto nelle scelte, nei rivolgimenti, nelle differenze interne che caratterizzavano la famiglia di Paolo III. L'inimicizia con Cosimo de' Medici e la disponibilità verso la Francia erano una realtà: mentre il contratto di nozze veniva stipulato, i Farnese stavano già progettando il matrimonio di Orazio con Diana di Poitiers, figlia naturale di Enrico II. Per il pontefice, Urbino rientrava nella prospettiva di una lega difensiva, insieme alla Francia, a Venezia e agli Svizzeri cattolici. Eppure fu sufficiente la prova di forza degli imperiali, nella grave crisi dell'estate 1548, per convincere Ottavio che il suo Stato era recuperabile solo con l'aiuto di Ferrante Gonzaga, ormai padrone di Piacenza.

La divaricazione tra la politica di Ottavio Farnese e quella della Santa sede si dilata inevitabilmente al tempo del successore di Paolo III, Giulio Del Monte (che pure aveva ottenuto la tiara con il sostegno del partito farnesiano), al punto che, nel marzo 1551,

la situazione risulta del tutto capovolta: Ottavio è ormai schierato con la Francia e viene dichiarato da Giulio III ribelle decaduto da ogni diritto su Parma. Ferrante e l'esercito papale sono congiunti nell'estate di quell'anno contro Parma, mentre il cardinale Alessandro si reca a Pesaro, presso la sorella e il cognato Guidubaldo.

Si ha comunque l'impressione che nella fase concitata del papato di Paolo III e del suo successore, il duca di Urbino fosse riuscito a tenere una condotta prudente, evitando di esporsi troppo da una parte o dall'altra; un profilo non facile da conservare, visto che nel frattempo egli continuava a proporsi nel contesto italiano nella veste di "condottiero" ⁽²³⁾.

In effetti il quadro delle alleanze e delle parentele, riguardo a Urbino, dev'essere valutato congiuntamente alla valenza 'professionale' dei duchi, che godevano reputazione di condottieri "in fin dalle fasce" ⁽²⁴⁾. La peculiarità dei Della Rovere sul versante delle iniziative di 'politica estera' è nell'aver dato alla connotazione guerriera del Ducato e all'offerta di servizi militari una funzione non meno rilevante di quella, consueta, affidata alle unioni matrimoniali. Si trattava, per Guidubaldo, di procedere lungo un percorso che al piccolo Stato, nato e cresciuto in mezzo alle guerre, aveva già procurato una solida tradizione e un'immagine riconosciuta. Comandante generale dell'esercito fiorentino, nel 1522, era stato Francesco Maria (per nove mila ducati annui); l'anno seguente, venuto a scadenza quell'incarico, era passato al governo delle armi della Serenissima (trenta mila ducati) di cui diveniva capitano generale nel giugno 1524. Il governo veneto, che dopo il disastro di Agnadello era certamente sensibile al problema delle alleanze e della difesa territoriale, confermò a Guidubaldo quella carica di governatore generale delle milizie di Terraferma che già Francesco Maria aveva richiesto e ottenuto per lui nel 1529 ⁽²⁵⁾.

I duchi di Urbino avevano colto appieno la funzione vitale che il settore militare poteva avere per la sopravvivenza e la prosperità del loro Stato. Benché piccolo, il dominio dei Della Rovere era strategicamente rilevante: costituiva un prolungamento del corridoio padano – emiliano "tra Piacenza e l'Adriatico", che anche dopo il Quattrocento rimaneva zona di contrasto tra i potentati, ma nel contempo si incuneava al centro della Penisola e grazie anche allo sbocco sul mare costituiva un ponte naturale verso il Regno di Napoli ⁽²⁶⁾. Venezia, Roma e le potenze europee che volgevano le loro attenzioni alla penisola soppesavano i vantaggi che una solida alleanza con uno "Stato di condottieri" avrebbe garantito. Soffermandosi su tale definizione, Fueter ha spiegato che si trattava di quei signori che non solo reclutavano contingenti armati, ma "esercitavano la propria industria in grande". Più precisamente, secondo quanto aveva indicato l'ambasciatore Badoer proprio riguardo ai duchi di Urbino, si trattava non di comandanti di ventura, bensì di coloro che erano in grado di mobilitare più "capitani". Ed essi non si muovevano solo per denaro, ma valutavano l'opportunità di fornire il loro servizio in base a criteri più complessi: l'onore congiunto all'utile, per l'appunto, e i benefici più durevoli che ne avrebbe tratto il loro dominio ⁽²⁷⁾. L'iconografia dei Della Rovere richiama con insistenza le virtù guerriere e la scelta del ruolo di condottieri operata dalla dinastia: Francesco Maria, nel quadro di Tiziano conservato agli Uffizi, è un "terribile uomo con l'armatura" (secondo Jacob Burckhardt); il diciottenne Guidubaldo ritratto da Bronzino durante il suo soggiorno alla corte di Pesaro, indossa una corraz-

za di provenienza milanese, imponente e raffinata ad un tempo; e ancora in veste di condottiero appare Francesco Maria II, nello splendido dipinto di Federico Barocci⁽²⁸⁾.

L'impegno dimostrato da Guidubaldo nel rafforzamento militare e nel consolidamento del suo dominio procurò una serie di ulteriori riconoscimenti. Nel 1546 il duca ottenne il governo delle armi venete e un anno dopo Federico Badoer poteva assicurare il Senato della sua totale dipendenza da Venezia: "...credo che il duca non dipenda da nien prencipe del mondo, salvo che dalla Serenità Vostra, dalla qual sola egli riceve la vita, lo spirito e la riputazione a tutte le cose sue"⁽²⁹⁾. Anche tenendo conto che le relazioni degli ambasciatori al proprio governo peccano sempre di una buona dose di esagerazione, queste parole sono per noi doppiamente significative. Rendono immediatamente percepibile una svolta sostanziale, perché non sarebbero mai state pronunciate più tardi, nel momento della piena affermazione dell'egemonia degli *Austrias* nella penisola. Attestano una certa libertà di manovra da parte del duca, e insieme testimoniano il forte interesse di Venezia al rapporto con i Della Rovere. La Serenissima si assicurava l'alleanza di un principe "contiguo", in grado di fornire "7 o 8000 mila fanti, i più eletti che forse abbia Italia", senza contare quelli che il duca poteva reclutare negli Stati vicini. Considerando la generale dipendenza dall'imperatore e dal pontefice, nessun altro principe poteva mettere a disposizione di Venezia altrettanta "gente italiana"; il re di Francia, che per far leva di mercenari si era rivolto agli svizzeri, era divenuto "quasi lor tributario"⁽³⁰⁾.

Nel marzo 1553 Guidubaldo ebbe la carica di capitano generale delle truppe pontificie e nel luglio 1555 quella di prefetto di Roma⁽³¹⁾. Non stupisce che i pontefici si ponessero in concorrenza con la potenza rivale affacciata sull'Adriatico; ma soprattutto erano le vicende incalzanti della guerra di Siena e del contrasto con gli Absburgo a far sì che Paolo IV, più che mai interessato a stringere a sé gli alleati e sudditi italiani, reclamasse i servizi del duca condottiero. Il momento del passaggio al servizio del re cattolico non era vicino, ma sin dal 1552 l'imperatore aveva cercato, inviando a Urbino Ascanio Caracciolo, di convincere Guidubaldo ad aderire al campo asburgico⁽³²⁾.

Infatti, analoghe ragioni strategiche e politiche sollecitavano anche l'interesse di Carlo V e del principe Filippo, dopo che gli spagnoli si erano attestati stabilmente nel Mezzogiorno e nel nord della penisola: le attenzioni che i maggiori Stati del centro Italia rivolgevano a Urbino rendevano ancor più ambita la fedeltà del duca per la monarchia cattolica. Nel 1559 Filippo II avrebbe affidato a Guidubaldo il supremo comando militare in Italia e, poco dopo, gli avrebbe conferito il toson d'oro. Ma il percorso dalla guerra di Paolo IV alla pace di Cateau Cambresis non fu certo privo di colpi di scena e di ripensamenti⁽³³⁾.

LA FEDELTA' AL RE CATTOLICO

La semplificazione di cui è stata oggetto la storia dell'Italia "spagnola", particolarmente sotto l'aspetto delle relazioni tra Stati italiani, corte cattolica e papato, è più che mai evidente se consideriamo l'assunzione, nel discorso storiografico corrente, di Cateau Cambrasis come drastica cesura: prima del 1559 un gioco (indefinitamente) aperto, dopo quell'anno la chiusura di ogni opportunità per i "principi". Una serie di appro-

fondimenti recenti riguardo alle vicende imperiali negli anni in cui si definì la scelta dell'abdicazione da parte di Carlo V e la divisione del suo impero hanno invece portato alla luce le molte difficoltà e incertezze rispetto al futuro che non potevano non ripercuotersi sull'atteggiamento dei potentati. M. Rodriguez Salgado sottolinea che nel 1555-1556, quando si andarono precisando gli aspetti del trasferimento dei poteri, il vertice del sistema asburgico, e la stessa alleanza tra i due rami della famiglia soffriro- no una grave crisi. Il passaggio dell'autorità imperiale a Ferdinando aggravò i problemi che già affliggevano Filippo: si trattava in primo luogo della difficoltà di raccogliere mercenari e di provvedere al pagamento dell'esercito, nonché degli ostacoli frapposti dai feudatari imperiali e dallo stesso Ferdinando, proprio quando ci si preparava alle campagne nei Paesi Bassi e in Italia, temendo una grande offensiva francese verso Milano.⁽³⁴⁾

Prima che Filippo assumesse di fatto il potere (sul finire del 1556), l'impressione che la compagine asburgica fosse avviata allo sfacelo aveva dato coraggio ai suoi nemici, primo fra tutti Paolo IV Carafa, elevato al soglio pontificio il 23 maggio 1555⁽³⁵⁾. L'intesa con la Santa sede sollecitò Enrico II di Francia a lanciare una grande offensiva sul fronte milanese. Per mettere in campo l'esercito contro i nemici ormai attestati nel Monferrato, il duca d'Alba richiedeva somme ingenti, incontrando però un forte ostacolo nella penuria di denaro e nell'ostilità del potente segretario di Filippo, Francisco de Eraso.

Il fatto che Urbino avesse un vincolo di fedeltà e sudditanza con Roma rendeva complesso il gioco delle intese. Giovanni Soranzo, oratore veneto a Parigi, scrisse al Senato che Enrico II aveva "buona inclinazione" verso il Della Rovere, ritenendolo affezionato alla sua corona. Ancor più vicino agli interessi francesi si mostrava il cardinale Giulio, che alla morte di Pio III aveva appoggiato in conclave la candidatura del cardinale Salviati, in accordo con la politica del duca suo fratello, in quel momento filo-francese⁽³⁶⁾.

Nel settembre 1555, quando a Roma la guerra contro gli imperiali appariva inevitabile, il duca di Urbino, in veste di capitano generale della Chiesa, venne inviato con le sue truppe a sorvegliare i confini, mentre il cognato Ottavio Farnese faceva leva di uomini in previsione di un attacco in Toscana. Per sua fortuna Guidubaldo non ebbe il tempo di intervenire. Egli ebbe l'ordine di muovere contro le truppe spagnole che, dal Regno di Napoli, accorrevano in aiuto dei Colonna, ma iniziò a chiedere di essere esonerato dal suo incarico quando il papa firmò l'alleanza militare con la Francia⁽³⁷⁾. Anche Ottavio era in difficoltà: dopo aver fatto rientro a Parma, in dicembre si recò a Pesaro, presso la sorella Vittoria. Tra i due cognati ebbe luogo una discussione sugli avvenimenti correnti; si parlò di un possibile riavvicinamento ai Gonzaga e, probabilmente, del modo migliore per avviare le trattative con l'imperatore. Certamente attendevano entrambi il momento favorevole per poterlo fare⁽³⁸⁾.

Ben prima di Cateau-Cambresis i principi italiani si volgevano verso il campo asburgico, visto che le difficoltà degli imperiali nel 1554-1555 consentivano di trattare da posizioni vantaggiose. Cosimo de' Medici era pronto a favorire le trattative; oltre a dare conferma al suo ruolo di principale alleato imperiale in Italia avrebbe fatto sì che al Farnese non fosse ceduta Siena come ricompensa della sua fedeltà. Ma nei rapporti tra

Carlo V e Ottavio non vi era possibilità di una svolta perché l'imperatore non si mostrava disposto a cedere Piacenza. Inoltre, nell'inverno 1555 il Monferrato era ancora in mano al nemico, gli ammutinamenti delle truppe destavano grave preoccupazione in campo imperiale e si temeva persino la defezione di alleati 'sicuri' come i Gonzaga, scontenti del trattamento riservato a Ferrante. L'alleanza franco papale, cui aveva aderito anche il duca di Ferrara, profilava la minaccia di un attacco a Napoli⁽³⁹⁾.

Risultò decisiva nel gioco delle alleanze la tregua stipulata a Vaucelles, che nel febbraio 1556 diede respiro agli Asburgo. Ottavio rifiutava ora di confermare l'amicizia con Enrico II e trattava con Filippo la restituzione del marchesato di Novara, della città di Piacenza, e di tutti i beni della casa occupati dall'imperatore. L'accordo venne stipulato a Gand il 13 agosto 1556. In quel momento i principali alleati di Filippo in Italia erano Firenze, Genova e il Piemonte. I Gonzaga rimanevano nella sfera d'influenza asburgica. Lo Stato farnesiano era l'acquisto più recente. I rimanenti Stati italiani erano sul punto di passare al fronte spagnolo o si dichiaravano neutrali. Venezia, tradizionalmente ostile agli imperiali, nonostante i vantaggi offerti da Francia e papato, non aveva aderito alla lega da loro promossa. Ercole II d'Este non poteva rimanere a lungo alleato dei francesi, visto che tutti i principati vicini passavano a una diversa fedeltà.

Vi è un aspetto che, nella nostra prospettiva, merita di essere sottolineato. Ottavio, tornato in possesso del Ducato paterno, diveniva nello stesso tempo vassallo di Spagna e della Chiesa⁽⁴⁰⁾. Tale ambiguità si rendeva possibile per il concorrere di diversi fattori. Da una parte la potenza asburgica era visibilmente in ascesa, e una volta esautorato dal governo di Milano Ferrante Gonzaga, nemico mortale dei Farnese, la via del riavvicinamento era spianata; dall'altra si era aperta, a Roma, una contraddizione tra la politica del papa (con il nipote Carlo Carafa) e quella del cardinale Alessandro Farnese.

Per seguire il definirsi delle alleanze occorre richiamare gli sviluppi decisivi del conflitto. Filippo intraprese la guerra contro Roma e la Francia facendo perno su Napoli, forse perché riteneva che Milano fosse troppo vulnerabile⁽⁴¹⁾. Il duca d'Alba, mobilitate le sue truppe nel settembre 1556, costrinse rapidamente il papa a negoziare la pace. Poi, nell'inverno 1556 il duca di Guisa condusse in Italia un forte esercito per soccorrere il pontefice; le sorti del conflitto tornavano ad essere incerte, Paolo IV interruppe le trattative appena ricevuta la notizia che le truppe francesi avevano valicato le Alpi (gennaio 1557) e Ottavio Farnese fu costretto a cedere il passo e gli alloggiamenti ai francesi per evitare il saccheggio. Al comando delle truppe franco-papali era il duca di Ferrara; convinto che convenisse attaccare subito Milano, egli abbandonò l'alleanza quando Enrico II impose la sua scelta di puntare su Napoli. Poi le resistenze incontrate dai francesi, la mancata adesione di Venezia all'alleanza, e soprattutto l'attacco contro la Francia nel nord Europa costrinsero Enrico ad abbandonare l'impresa. Quando la sconfitta di San Quintino costrinse il Guisa a tornare in Francia, il papa sotscrisse, nel settembre 1557, la capitolazione di Cavi.

Il duca di Urbino, tenendosi in contatto con il cognato, aveva iniziato a saggiare la disponibilità degli Asburgo, ma su questo cammino era in ritardo rispetto ai Farnese. Sul finire del 1556 Margherita d'Austria, moglie di Ottavio, accompagnava a Bruxelles e a Londra il principe Alessandro, per lasciarlo al seguito di Filippo II (il duca di Parma

avrebbe poi raggiunto il figlio e con lui avrebbe preso parte ai funerali di Carlo V e alla cerimonia di ratifica del trattato di Cateau Cambresis). L'adesione di Guidubaldo non poteva tardare, ma era ancora ostacolata dalla diretta dipendenza dalla Santa sede. A corte si era convinti che il nuovo alleato avrebbe consentito di consolidare, insieme al duca di Firenze, una solida barriera nel centro della penisola, utile a sventare le minacce francesi verso Napoli; ma forse, ora che la situazione italiana volgeva decisamente a suo favore, Filippo non riteneva fosse urgente concludere la nuova alleanza⁽⁴²⁾.

Era Cosimo a insistere presso il sovrano sulla necessità di risolvere senza indugio la trattativa. Il duca di Firenze riprendeva decisamente il ruolo di intermediario; il suo protagonismo sulla scena italiana si rafforzava proporzionalmente al processo di consolidamento dello Stato mediceo⁽⁴³⁾. Si era conquistato il ruolo di garante della stabilità dell'Italia centrale, confermato ora dalla soluzione vantaggiosa della questione di Siena (luglio 1557).

Guidubaldo scrisse a Filippo II il 26 gennaio 1558 segnalando che, per il negoziato, si affidava al suo residente a la corte spagnola, Paolo Mario. Pochi giorni dopo conferiva al capitano Paolo Casale i pieni poteri per la definizione dell'intesa⁽⁴⁴⁾. Cosimo intanto non cessava di sollecitare al re cattolico. In una lettera a Filippo, ai primi di febbraio del 1558, lo vediamo ancora insistere spiegando che "la coniuntura de tempi presenti" consiglia che "non si lasci passar l'occasione" di ridurre il Della Rovere al servizio del re. I francesi senza dubbio tenteranno di farlo. "Credo che lo Stato del duca è di molto momento alle cose del Regno, dello Stato della Chiesa e di Toscana, e che havendolo al suo servizio, congiunto con lo Stato nostro, è impossibil nuocere al Regno, né mai alcun papa può pensar di nuocer a le cose di Vostra Maestà"⁽⁴⁵⁾.

Nel mese successivo un altro avvenimento di rilievo giungeva a confermare l'orientamento dei principi italiani: mentre Ottavio Farnese riceveva l'incarico di condurre una spedizione punitiva contro Ferrara, il duca estense (il più odiato a corte) condusse in porto la sua trattativa con la corona. La riconciliazione venne poi ratificata a Bruxelles nell' aprile 1558⁽⁴⁶⁾.

Anche l'accordo con il duca di Urbino, nel maggio 1558, giunse a formale definizione⁽⁴⁷⁾. Guidubaldo prometteva di obbedire ai voleri di Sua Maestà volgendosi all'occorrenza contro chiunque, fatta eccezione per la Santa sede. In cambio avrebbe goduto della protezione della corona cattolica e di un *entretenimiento* annuo di 12 mila scudi d'oro. Gli spettavano inoltre il denaro necessario a stipendiare venti capitani, 170 soldati destinati a presidiare le piazzeforti dello Stato, duecento cavalli leggeri, nonché il comando della prima compagnia che si trovasse vacante nel Regno di Napoli⁽⁴⁸⁾. A questi emolumenti occorre però aggiungere una lunga lista di doni, affidati a Paolo Mario perché li recasse a Guidubaldo: anelli, pietre preziose, crocifissi d'oro, vesti e arredi di tessuto pregiato, armi di vario genere, cavalli e muli⁽⁴⁹⁾.

Una sorta di tavola sinottica riporta tutte le richieste inviate dal Della Rovere al duca di Firenze; ognuna di queste è affiancata dal relativo commento di Cosimo, quindi dall'opinione del duca d'Alba e, infine, da eventuali precedenti trattati dal vicere Pedro de Toledo. Ad esempio, alla prima clausola, quella della "riserva del giuramento" nei confronti della Sede apostolica, il duca di Firenze osserva che Guidubaldo, su questo

punto, “non puo far di manco”, perché altrimenti verrebbe privato dello Stato; aggiunge però che “in caso di necessità non mancherà”. “Está bien”, è il parere del duca d’Alba, e anche al tempo di don Pedro, su questo argomento “assí se apuntó”⁽⁵⁰⁾.

A raccogliere il giuramento del duca d’Urbino in nome di Filippo II fu inviato Ascanio Caracciolo, che già aveva tentato di portarlo al servizio di Carlo V sei anni prima⁽⁵¹⁾. Da Roma egli raggiunse Pesaro dove espletò l’incarico affidatogli, a suo dire “con molta satisfatione et allegrezza” del duca. Ma aggiungeva che Guidubaldo aveva lamentato: “da ducento fanti mancarne trenta, et da cento cavalli levarne quaranta”. Il Caracciolo aveva cercato di tranquillizzarlo dicendogli che, col tempo, avrebbe ricevuto da Sua Maestà “questo et maior cosa”. Inoltre il Della Rovere si cruciava per un altro punto poco chiaro: il re prometteva di proteggerlo dai nemici della corona che avessero insediato il suo Stato, ma allora –rifletteva il duca- si poteva intendere che Sua Maestà non era tenuto a difenderlo “se per altra causa era aggredito”. Anche a questo proposito il Caracciolo lo rassicurò: certamente il sovrano intendeva “defenderlo generalmente da tutti”. Il gentiluomo, terminato il rito del giuramento, fece inviare subito al re il testo e la ratificazione del capitolato. Quindi si mise in viaggio; ma Guidubaldo lo fece raggiungere velocemente da un corriere per ribadire che prima della “pubblicazione” dell’accordo voleva ricevere “li cavalli et fanti desegnati”, unitamente alla prima paga, il cui ammontare doveva essergli messo a disposizione a Napoli⁽⁵²⁾.

Un vassallo della Chiesa si era così dichiarato *servidor* del re di Spagna. E questo accadeva quando era ancora regnante il pontefice che sarebbe passato alla storia come nemico acerrimo della monarchia. La guerra tra Filippo e Paolo IV si era però risolta con la sconfitta di quest’ultimo, e i Carafa, nel settembre del 1557, erano venuti a patti con il duca d’Alba⁽⁵³⁾. Inoltre il vecchio papa si stava ritirando dalla scena. Una informazione sulla situazione italiana, inviata a corte nella primavera dell’anno seguente, riferisce che egli aveva dato ormai tutte le incombenze, spirituali e temporali, al cardinale Carafa, “reservando para sí solamente lo de la Inquisición y audiencias”. Ora Paolo IV e i suoi congiunti si mostravano molto soddisfatti delle mercedi e dei favori che Sua Maestà aveva elargito alla *casa* Carafa. Non destava particolare preoccupazione nemmeno il fatto che il re di Francia insistesse nelle sue offerte al pontefice, proponendo –attraverso Francesco d’Este- il marchesato di Saluzzo, oltre a Montalcino e i luoghi che controllava nel Senese. In questo clima di riappacificazione tra la Santa sede e la corona cattolica poteva trovar posto la doppia fedeltà dei Della Rovere: “Su Santidad avía mostrado tanto contentamiento de que el Duque de Urbino se hubiese declarado y venido al servicio y devoción de Su Magestad”. Da parte del duca non vi erano più tentennamenti: il suo ambasciatore a Roma invitava il suo collega francese a non spedire i suoi dispacci diretti al nord lungo la via che attraversava lo Stato di Urbino⁽⁵⁴⁾.

SERVICIOS, INCONVENIENTI, INGRATITUDINE

Era giunto per Guidubaldo il momento di mostrare a Filippo II che egli non avrebbe perso occasione per consolidare la confidenza e rendersi meritevole delle sue grazie. Le opportunità di servire la corona non mancavano e si connettevano alla funzione militare: ad esempio, nel 1565 il sovrano avrebbe chiesto al Della Rovere di inviare quat-

tro-cinquemila uomini alla difesa di Malta⁽⁵⁵⁾. Anche le conoscenze e l'interesse personale per la scienza bellica fornivano occasioni per segnalarsi: nel dicembre 1559 il duca scrisse a Filippo per dargli notizia che aveva trattenuto al proprio servizio l'urbinate Bartolomeo Campi, "huomo di rarissimo ingegno", capace di "fare inventioni" utilissime in tempo di pace e in guerra. Enrico II, dopo aver ospitato l'ingegnere, insisteva ora per averlo presso di sé; ma il re di Francia non era il solo ad apprezzarne le qualità: anche i veneziani gli facevano grandi promesse. Tuttavia Guidubaldo si diceva pronto, solo che il re lo volesse, a inviare Campi in Spagna; e suggeriva al sovrano di offrirgli, come ricompensa, una "entrata ferma" di Napoli o di Milano trasmissibile agli eredi⁽⁵⁶⁾.

Uno dei servizi più apprezzati era, naturalmente, l'impegno a sostegno degli interessi asburgici nei rapporti con la Sede apostolica. Nonostante la buona volontà del duca, su questo versante gli inconvenienti non potevano mancare e sopraggiunsero, infatti, a pochi mesi dalla sua dichiarazione di fedeltà. Occorre premettere che la salute di Paolo IV si era visibilmente aggravata intorno a Pasqua; ne dava notizia alla corte cattolica una nota, non certo addolorata, inviata da Ascanio Caracciolo durante la sua 'missione' a Pesaro: "non se li dà longa vita, non ostante che si sforza de ir a Concistori, Congregationi et altre fatiche, et appar evidente che va declinando: et è buono per irsene di pelo in pelo; alla longa Dio facci il beneficio della Christianità"⁽⁵⁷⁾.

In previsione di un prossimo conclave, nell'estate del 1558 si valutava già la consistenza degli schieramenti all'interno del Sacro collegio. Si stava profilando una intesa tra i duchi di Firenze, Mantova, Ferrara e Urbino per eleggere uno dei cardinali delle loro *case*. Diversa era la posizione dei Farnese: il cardinal Alessandro, che aveva perso l'amicizia della Francia e non godeva ancora della piena fiducia del re cattolico, non potendo aspirare al papato cercava una alleanza con il nipote del defunto pontefice. La situazione rifletteva persistenti fratture tra i *potentados*, come l'inimicizia tra Medici e Farnese, e quella tra Farnese ed Este, rappresentati in conclave dal cardinale Ippolito.

Dopo la guerra con la Santa sede, Filippo era deciso a sostenere l'elezione di un cardinale confidente e si attendeva un valido appoggio dai porporati appartenenti alle case principesche alleate⁽⁵⁸⁾. Nel corso del conclave apertosi alla morte di Paolo IV (agosto del 1559) il duca di Urbino ebbe occasione, attraverso i suoi ambasciatori a Roma e in Spagna, di prodigarsi facendo pervenire a Filippo II informazioni segrete sulle inclinazioni dei cardinali votanti e sull'andamento dei lavori⁽⁵⁹⁾. La dipendenza diretta dalla Santa sede e le parentele con diversi porporati lo mettevano in condizione di seguire da vicino i maneggi; in verità, se Guidubaldo mostrava di adoperarsi per gli interessi della casa d'Austria, nutriva certo la speranza –non infondata– di veder scaturire dal conclave l'elezione di un candidato che gli fosse parente. Ma ogni strategia rischiava di fallire a causa dell'atteggiamento del cardinale Giulio, il quale rifiutava di dare la propria adesione al partito filoabsburgico. Temendo che l'insubordinazione del fratello potesse incrinare il suo rapporto con il re cattolico, Guidubaldo ritenne opportuno informare la corte della situazione, mostrando il proprio sentimento al proposito. Inviò pertanto al residente urbinate dettagliate istruzioni:

"Direte per mia parte a Sua Maestà che mi duole grandemente che di un solo fratello che ho e cardinale, per molti ufficij che ho fatti seco non solamente conosco di non potere disporre del voto suo a servizio di essa Maestà e fare che stia bene

unito con me come saria suo debito, ma trovo espressamente che egli si è risoluto di fare tutto il contrario, perché vedo al fermo che la sua deliberatione è di volere seguitare la parte francese, e disporre del voto suo per quella ...”

Con la proposta di precisi suggerimenti il duca si mostrava, nel seguito della lettera, solerte nei confronti del sovrano e severo verso il fratello: consigliava di far sapere al cardinale, attraverso l'ambasciatore Vargas, che il suo comportamento poco conveniente “al debito del vassallatico” veniva attentamente valutato a corte; che finora non si erano presi provvedimenti contro di lui perché si confidava in un suo ravvedimento; che tuttavia, se “nel disporre del suo voto” il porporato -anziché porsi “per fine il servizio di Dio sinceramente”- avesse scelto di “compiacere gli inimici” mantenendo “con francesi intrisichezza et intelligenza”, allora Sua Maestà non avrebbe mancato “di farci quella provisione che le parerà ...” Proponeva poi Guidubaldo di dare al cardinale Della Rovere “qualche buona parola e speranza”, perché comprendesse che adempiendo al suo obbligo avrebbe ricevuto “quelli honori e comodi” che al sovrano era “facilissimo di poter dare” e infine chiedeva di essere tenuto al corrente di ogni eventuale iniziativa, per poter offrire un valido contributo⁽⁶⁰⁾.

Intanto, insieme agli altri principi, il duca stava cercando di concordare una strategia in parte autonoma. Quel che maggiormente avvicinava i loro intendimenti ai propositi di Filippo era l'insofferenza nei confronti del vecchio pontefice. Il duro sentimento espresso da Ascanio Caracciolo riguardo a papa Carafa era condiviso tra gli alleati e i simpatizzanti degli Asburgo, un fronte ampio e diversificato, che si esprimeva anche attraverso le iniziative a sostegno del cardinale Morone, perseguitato e fatto incarcerrare dal Carafa. Più che mai, in questa fase di mutamenti e di accese aspettative, si sovrapponevano fedeltà politiche, convinzioni religiose, interessi personali, ambizioni e rivalità. Si sapeva che Filippo era personalmente preoccupato per la sorte del Morone, riguardo al quale riceveva notizie dal cardinal Pacheco e dallo stesso Caracciolo. Anche Alessandro Farnese mostrava simpatia nei riguardi del cardinale inquisito; dopo aver sostenuto l'elezione del Carafa e averne appoggiato la linea filofrancese, cercava di avvicinarsi agli Asburgo per favorire il fratello interessato a riottenere Piacenza⁽⁶¹⁾.

All'interno di questo fronte il personaggio più attivo era in quel momento Ercole Gonzaga, che proprio assumendo il ruolo di intermediario tra gli amici del cardinale milanese e la corte asburgica si era procurato una posizione di spicco tra i cardinali italiani. Per inciso, risulta anche che il cardinale di Mantova chiedesse la collaborazione di Guidubaldo per far pervenire al Morone alcune scritture⁽⁶²⁾. Il duca diede il suo contributo alla candidatura del Gonzaga al pontificato. L'iniziativa fu promossa al cospetto di Filippo e dei suoi consiglieri dagli ambasciatori di Mantova e di Urbino. Intervenne, naturalmente, anche Cosimo de' Medici, nella sua veste, ormai usuale, di grande mediatore; poiché il maggiore ostacolo era l'opposizione del cardinale Alessandro, egli si rivolse alla sorella di quello, Vittoria, per trovare il modo di favorire un riavvicinamento degli eredi di Paolo III con le famiglie di Mantova e Ferrara. Nell'estate 1559 la consorte di Guidubaldo partì per far visita ai fratelli; a Piacenza ebbe un colloquio con il cardinale Alessandro, il quale le assicurò che, nel caso non fosse riuscito a far eleggere un suo candidato, avrebbe sostenuto il cardinale Gonzaga. Vittoria passò quindi a Mantova, a riferire il successo della sua missione.

Nel frattempo il duca insisteva presso Filippo; lo supplicava di non indugiare oltre, perché la dilazione dava modo agli avversari di "parlare con poca riputatione" e gli chiedeva di intervenire per correggere il "male operare" del suo ambasciatore a Roma⁽⁶³⁾. Ora che la candidatura del cardinale di Mantova guadagnava consensi all'interno di entrambi i partiti delle corone, tra i porporati "spagnoli" e quelli "francesi", anche Giulio Della Rovere entrava nel numero dei suoi sostenitori⁽⁶⁴⁾. Ma il 19 novembre Guidubaldo dovette inviare al sovrano la sua lettera più lunga e accalorata, offrendo un dettagliato resoconto dei lavori del conclave fino al momento della perdita delle speranze riposte sul Gonzaga, dovuta principalmente all'azione ostile del cardinale Carafa e allo scarso impegno del Vargas⁽⁶⁵⁾.

In effetti, di fronte ai tentativi di eleggere il cardinale di Mantova, il gruppo Farnese-Carafa continuava a opporre una decisa resistenza; i loro argomenti, volti a convincere il sovrano che la "lega" dei principi italiani fosse sospetta (visto che Ercole Gonzaga aveva l'appoggio del "francese" cardinal di Ferrara), avevano convinto Francisco Vargas e non rimanevano inascoltati nella cerchia del sovrano. L'ambasciatore ebbe buon gioco nell'orientare la corte su altri candidati: Carpi, Pacheco e Medici. Fu quest'ultimo, sostenuto da Cosimo, a raccogliere i più ampi consensi, e su di lui dovettero convergere infine anche i voti controllati da Farnese e Carafa.

Cosimo riaffermava la sua centralità: se in precedenza non si era prodigato a favore del candidato dei principi, poteva ora ricuperare l'amicizia dei Gonzaga favorendoli presso il nuovo pontefice. Con il suo intervento la casa di Mantova stringeva un vincolo di parentela con quella di Pio IV. Il potere acquisito dai Medici e dei Gonzaga isolava invece i Carafa e i Farnese; i primi erano bersaglio di una persecuzione da parte del papa, i secondi erano costretti a supplicare Filippo, attraverso la sorella Margherita d'Austria, che proteggesse Ottavio e riportasse il pontefice alla benevolenza verso la loro *casa*.

Nella configurazione delle alleanze definitasi con l'elezione di papa Medici, i Della Rovere guadagnavano una posizione di spicco. Il nuovo legame con i Borromei, nipoti del pontefice, si prospettava subito nella forma più soddisfacente e naturalmente relegava in secondo piano la parentela con i Farnese. Mentre assegnava a Carlo il ruolo di cardinal nepote, Pio IV disponeva per Federico il matrimonio con Virginia Della Rovere; l'unione avrebbe consentito ai Borromei di ricevere l'investitura di un nuovo Stato, ottenendo Camerino (eredità proveniente a Virginia dalla madre, Giulia Varano) a spese dei Farnese che tempo addietro l'avevano strappato a Guidubaldo. Sappiamo che il progetto nepotistico sarebbe rimasto inattuato per la morte prematura di Federico Borromeo (19 novembre 1562). Ma intanto il momento era decisamente favorevole per il duca di Urbino, trovatosi in prima fila nel nuovo dispiegamento di alleanze che congiungeva finalmente il pontefice e la monarchia⁽⁶⁶⁾.

La doppia "fedeltà" non creava più imbarazzo: famiglie "spagnole" e famiglie "romane" figuravano affiancate e gareggiavano per ricevere onori da entrambe le autorità. Il caso più esemplare era quello dei Colonna: con la scomparsa dell'odiato Paolo IV, Marco Antonio, già insignito del toson d'oro e creato connestabile del Regno di Napoli (1560), riceveva ora dal pontefice l'ordine dell' Aurata Milizia e la luogotenenza

za pontificia per lo stesso Regno, mentre il suo primogenito Fabrizio avrebbe sposato, nel 1562, la sorella del cardinal nepote.

I viaggi e le occasioni ceremoniali si infittivano. Federico Borromeo nel maggio 1560 era a Pesaro, per passare subito dopo a Milano, dove si celebrava il matrimonio della sorella Camilla con Cesare Gonzaga, figlio di Ferrante. Recatosi a Roma sin dai primi di novembre, Guidubaldo poteva qui assistere, accanto al duca Cosimo, all'arrivo dello sfarzoso corteo nuziale di Virginia (7 dicembre) condotto dal cardinal nepote e da Giulio della Rovere, che si erano adoperati per la conclusione delle trattative⁽⁶⁷⁾.

D'altra parte, in seguito all'intervento di Filippo II, chiamato in causa dalla sorella Margherita, Pio IV stava mutando atteggiamento verso i Farnese. Essi furono indotti alla riappacificazione con i Gonzaga, in accordo con Cosimo de' Medici e attraverso la mediazione di Carlo Borromeo. Fu proprio in coincidenza con le nozze di Federico che Francesco Gonzaga e il cardinale Alessandro Farnese riconciliarono solennemente le loro casate al cospetto del pontefice e in presenza del duca di Firenze e del cardinale Sforza di Santa Fiora.

Grazie all'intesa con il pontefice e all'accordo dei *potentados*, la situazione italiana era più che mai favorevole alla corona. Le grandi famiglie aristocratiche erano entrate nel sistema delle mercedi, e Guidubaldo, che già vi prendeva parte, si affrettava a inviare il proprio figliolo in Spagna, a familiarizzare con la vera, grande corte. Era un sistema orientato e confermato da una attenta politica matrimoniale, che per i Della Rovere disponeva una connessione più salda col Regno di Napoli, attraverso l'imparentamento con famiglie feudali fedeli alla corona. La mano della figlia del duca, Isabella, venne promessa nel 1565 a Niccolò Bernardino Sanseverino, principe di Bisignano⁽⁶⁸⁾; Virginia, rimasta vedova, passò a seconde nozze nel 1569 con il duca di Gravina, Ferdinando Orsini; più tardi, nel 1583, la figlia di Guidubaldo e Vittoria Farnese, Lavinia (celebrata dalle rime del Tasso) avrebbe sposato Alfonso Felice d'Avalos d'Aquino, marchese del Vasto e di Pescara⁽⁶⁹⁾. Così il piccolo Stato che, secondo i veneziani, era in grado di recare offesa al Regno di Napoli, si congiungeva invece ai domini spagnoli del Mezzogiorno e semmai, in caso di necessità, avrebbe potuto stringere insieme a quelli una sorta di cintura di sicurezza intorno a Roma⁽⁷⁰⁾.

La funzione del duca di Urbino, in tale contesto, era già definita nella condotta che aveva sottoscritto nel 1558. Paolo Tiepolo, che risiedeva a Madrid, nel 1563 sottolineò che il duca era "spagnolo" e ben contento di esserlo⁽⁷¹⁾. Il Mocenigo, nella relazione del 1570, avrebbe poi ricordato che il re si assicurava i servizi del duca sborsando, oltre ai 12 mila scudi della condotta, gli stipendi destinati ai contingenti impiegati al servizio di Spagna, per un totale di 35 mila scud⁽⁷²⁾.

Non penso che simili attenzioni alla natura dell'accordo e alle sue modificazioni siano testimonianza di una ammissione sconsolata dello strapotere spagnolo. Dobbiamo sforzarci di uscire dalla nostra ottica retrospettiva e considerare che gli osservatori dell'epoca coglievano, molto più di noi, l'evoluzione del quadro politico e le possibilità che si aprissero spiragli nel gioco delle alleanze. Se all'inizio degli anni Sessanta l'egemonia spagnola sulla penisola è il fatto nuovo e indiscutibile, che pone in secondo piano ogni altra considerazione, vent'anni dopo gli osservatori politici sono più

attenti a seguire le difficoltà economiche della monarchia, ormai palesi: che i pagamenti delle condotte non siano affatto puntuali, che ciò alimenti malumori e incertezze, è cosa a tutti nota⁽⁷³⁾.

In questo arco di tempo, fino agli anni settanta del secolo, Guidubaldo, e ancor più il suo successore, vedranno spesso inascoltate le loro richieste, si sentiranno dimenticati da Filippo, ne conosceranno la freddezza. Non perché nella corte spagnola permanesse il ricordo dei dubbi che ai tempi di Carlo V avevano circondato il duca, giudicato troppo devoto alla Francia. E neppure a causa de più recenti inconvenienti, che avevano mostrato la poca affidabilità del cardinale Giulio. Il fatto è che la disponibilità mostrata nei confronti di Guidubaldo con la concessione di una condotta che tutti reputavano vantaggiosa rispondeva alle esigenze di un momento preciso. Gli interessi della monarchia mutavano continuamente sotto la spinta di avvenimenti che incalzavano sui diversi fronti. Anche la testimonianza degli inviati rovereschi alla corte spagnola circa l'udienza prestata alle loro suppliche è un segno che le cose cambiavano.

I primi tempi della condotta e quelli del pontificato Medici, sotto questo punto di vista, risultano i più felici. La corrispondenza di Paolo Mario, dalla corte di Filippo II, ci illumina innanzitutto sulla natura del rapporto e su quanto il duca poteva offrire nei primi anni della fedeltà. In un colloquio del 1559 egli garantiva al potente segretario Pérez che Guidubaldo, grazie ai molti comandanti militari impiegati negli Stati vicini, era in grado di "servire Sua Maestà anco di grossa gente non sudita (...) togliendola ad altri"⁽⁷⁴⁾. Il residente urbinate si guadagnò una buona accoglienza a corte. Nei mesi seguenti la sua corrispondenza testimonia che di Urbino si parlava come di un sicuro alleato; talvolta anche in termini che andavano oltre il tono formale: ad esempio una lettera di Filippo II al duca riconosce "la molta buona affettione che porta sempre al suo servitio"; "dove Ella si trova -aggiunge - sa di havere uno molto buono e leale suo amico"⁽⁷⁵⁾.

Ma è soprattutto il vento favorevole che spira da Roma con l'elezione di Giovan Angelo Medici ad avvantaggiare Guidubaldo. Filippo viene messo al corrente che il duca, recatosi a rendere omaggio al pontefice, nel professarsi suo servitore fedele, ha sottolineato il fatto di essere "amico" del re cattolico, aggiungendo che il sovrano è della Chiesa "ubedientissimo figliolo e servitore". Naturalmente al centro dell'attenzione vi è anche la nuova parentela con i Borromei -riferisce quest'ultimo dopo un'udienza-, e l'amicizia con Carlo, innalzato al ruolo di cardinal padrone, così a sua volta il re prudente rivolge al residente urbinate parole significative: "disse che ama li Borromei, non solo per essere sobrini di Sua Santità, ma anco per quello che meritano per se stessi, et aggiunse anco per essere divenuti figli di Vostra Eccellenza". Se il re mostrava così di avere piena coscienza della posizione dei Della Rovere nella strategia di rafforzamento della sua influenza a Roma, il duca non mancava di sottolineare il proprio merito: ai Borromei, ora suoi congiunti, già chiedeva di favorire sempre il re cattolico presso Sua Santità⁽⁷⁶⁾.

Nel nuovo contesto si evolvevano anche i rapporti di Guidubaldo con la Serenissima. E' bene premettere che le testimonianze diplomatiche di parte veneta tendono a idealizzare i rapporti intercorrenti tra i due potentati italiani prima di Cateau Cambresis; il fatto che il duca avesse ricevuto dai Signori veneziani un'importante condotta

non significa che non vi fossero contrasti, taluni insorti per effetto di questo servizio⁽⁷⁷⁾. E' chiaro che ora il governo veneto percepiva con disappunto il suo allontanamento, come pure il fatto che il "blocco di potere" creatosi tra Roma e Madrid si mostrasse vincente. I contatti tra il Ducato e la Serenissima andavano al di là della condotta e proseguivano adattandosi alla mutata situazione. E' certo significativo il fatto che nel 1560 il Senato avesse concesso al cardinale Giulio Della Rovere la sede vescovile di Vicenza⁽⁷⁸⁾.

Nel dicembre 1560 gli ambasciatori veneziani allora presenti al seguito del sovrano decisero di recarsi in visita di cortesia dal loro collega urbinate. Il resoconto stilato da Paolo Mario, dell'incontro che ebbe luogo nella sua residenza, conserva un' efficacia teatrale:

"Il Badoaro ha fatto le prime parole, che sono state in dirmi che facevano questo ufficio di amorevolezza per ordine della Signoria, che ama Vostra Eccellenza per suo carissimo et unigenito figliolo, e tiene sempre inanti agli occhi li grandi serviti fatti dal signor Suo Padre(...)" Per qualche tempo i preliminari dei veneziani procedono su questo tono. E quando viene per lui il momento di prendere la parola, il Mario riesce persino a superarli nella gara di gentilezze:

"(...)Io cominciai dal Duca Guidubaldo di felice memoria; poi passai per la servitù dell'immortale signor Suo Padre, parlandone altamente (...) Venni poi a Vostra Eccellenza, che cominciò a servire quello Serenissimo dominio di 14 anni de la sua età, et ha servito per 30 anni continui (...)" Ed ecco infine il discorso approdare agli uffici odierni. Il rapporto tra Urbino e Venezia si è ribaltato: da "servitore" della Serenissima il duca è ora protettore, la sua possibilità di favorire gli Stati amici è diventata proporzionale al suo "credito" e alla sua "autorità", "spetialmente nelle cose d'Italia", guadagnati con l'amicizia del sovrano. La parola passa ora al Barbarigo e al Tiepolo: non resta loro che insistere sull'antica amicizia (col duca Venezia "non trattava come con li altri Principi d'Italia, ma come con suo diletissimo e benemerito figliolo") lasciando intendere, in modo sfumato, che non mancavano preoccupazioni per la tutela dell'equilibrio esistente (*"la conservatione de l'uno Stato è accrescimento e conservatione de l'altro"*)⁽⁷⁹⁾.

Come abbiamo anticipato, i diplomatici veneti, nel valutare la posizione del duca, erano sempre attenti a considerare lo stato di salute e gli interessi della monarchia. Nel quadro internazionale i fatti di maggior rilievo erano la minaccia turca e la ribellione olandese, i conflitti interni che preoccupavano la corona e la sua crisi finanziaria. Ogni notizia di queste difficoltà suscitava l'irrequietezza dei *potentados* e di Roma; sarebbero inevitabilmente ricomparse le divisioni tra i vari stati italiani, e la loro disponibilità a cercare il proprio utile avrebbe fornito pretesti che la Francia poteva sfruttare. In questo senso anche lo spazio di manovra e la grande influenza che deteneva il papato, imprevedibile per sua stessa natura costituzionale (elettività e potere assoluto, sovranazionale, dei pontefici) rimaneva un elemento di possibile instabilità. Inoltre la Francia era alleata con le potenze musulmane, e aveva un canale privilegiato per i mercenari svizzeri.

Per Guidubaldo comunque il momento di soddisfazione piena terminò ancor prima che questi avvenimenti giungessero ad assorbire le attenzioni della corte. Con la *quietud* raggiunta in Italia i suoi servizi non erano più tanto urgenti. Nell'elencare i "capi-

tani" che in Italia, obbedendo a Filippo II, avevano "condotto eserciti", Michele Suriano ricordava (1559) il marchese di Pescara, Vespasiano e Cesare Gonzaga, Marcantonio Colonna, ma non il Della Rovere. Paolo Tiepolo aveva puntualizzato più tardi che il duca non era mai stato chiamato "a nessuna impresa". L'ambasciatore veneto, che nell'incontro del 1560 con Paolo Mario aveva dovuto dissimulare i suoi veri sentimenti, poteva sfogarsi al suo ritorno in patria, nel 1563; annotando i termini dell'accordo pattuito tra Filippo e Guidubaldo e la manifesta soddisfazione dell'ambasciatore urbinate ("siccome parla sempre molto, così si lasciò uscir di bocca che il suo duca stava meglio al presente di quel ch'egli sia mai stato"), egli riferiva che a corte il Della Rovere non era "in opinione di gran capitano", tanto che "nel Consiglio del re si era parlato di licenziarlo". L'utilità del duca era venuta meno, mentre la sua condotta costava "assaissimo" ⁽⁸⁰⁾.

Così la somma prevista dalla condotta tardava a giungere, i ritardi costringevano a inviare continue sollecitazioni a corte, le mancate risposte generavano a Pesaro crescente irritazione. Nell'estate del 1564, il duca fece circolare la notizia che intendeva recarsi a Venezia. Il risultato non si fece attendere: il residente urbinate, Antonio Stati, informò il suo signore che la notizia della sua decisione aveva provocato in corte "gran rumore". Era quello l'effetto che si intendeva suscitare. Ma conveniva tener sotto controllo la situazione, evitare di giungere a una rottura. Così lo Stati fece visita al duca d'Alba, per chiedergli se fosse il caso di dar conto a Sua Maestà personalmente degli spostamenti del suo signore. L'autorevole personaggio "rispose doversi fare ad ogni modo, perché sempre le cose d'Italia, per picciole che siano, sogliono esser stimate assai in queste parti". A Filippo II il diplomatico urbinate disse che il duca si era recato "a visitare quei Signori", che da tanti anni non incontrava, cioè da quando aveva lasciato il loro servizio, ma lo aveva fatto, naturalmente "per mantenerseli e acquistarseli maggiormente, e poter poi in ogni occorrenza (...) essere di servizio a Sua Maestà appresso a quella Signoria". Così il segretario Vargas lo assicurava che i soldi sarebbero arrivati a Urbino ⁽⁸¹⁾.

Il problema non era certo risolto. I soldi non arrivavano e la delusione dell'ambasciatore cresceva. Vargas non era stato di parola. Più tardi si passò a toni più risentiti; Antonio Stati fece sapere che il suo signore si riteneva "molto mal trattato", visto che si trovava "costretto a mendicare cosa...che per obbligo si doveva fare". Vi è un punto su cui si insiste al cospetto del sovrano: la situazione presente "tocca nell'onore" il duca; se la sua "reputazione" in Italia verrà meno, questo si ritorcerà in danno per il re cattolico, visto che "per l'Italia e fuori" si avrà certezza "che sia tenuto in poca stima dalla Maestà Sua" ⁽⁸²⁾.

E' il tema che ricorre negli anni successivi, lamentato sempre più esplicitamente. Benché non manchino lettere di Filippo II a Guidubaldo, che testimoniano la sua soddisfazione per l'arrivo a corte del figlio del duca (1568), o per il matrimonio dello stesso principe con Lucrezia d'Este, sorella del duca di Ferrara (16 maggio 1570) ⁽⁸³⁾, la situazione non si risolveva. Nel 1567, quando il credito ammonta a circa 50 mila scudi, e l'indebitamento della corte non lascia sperare in una rapida soluzione, giunge al sovrano una lettera che inizia con queste parole: "Vedendo il Duca d'Urbino che per le paghe del suo servizio è forzato ogni giorno fastidire la Maestà Vostra con deservizio di

quella e con incommodo e danno evidenti delle genti che la servono in quel Stato, supplica la M.V. che sia servita comandare che gli dia assegnamento fermo per dette paghe sopra la gabella della seta o sopra l'arrendamento del zafrano, o nella gabella dell'olio, o nella terzania dell'orzo, o dove Sua Maesta sarà più servita di comandare(...)"⁽⁸⁴⁾.

Gli sviluppi di questo dialogo a distanza ci aiutano a dare una collocazione più precisa ai commenti dei veneziani. E' a questo punto che le ragioni del moto corale dei principi verso gli onori spagnoli risultano incomprensibili. Lo scetticismo nasce dalla conoscenza (interessata) di molte vicende parallele, e nel 1576 l'oratore Priuli allude certamente anche al caso di Urbino quando parla di "Capitani e principi che hanno le condotte e le cercano a concorrenza l'uno dell'altro, così pazzi nel servizio del Re, che per semplici e vane speranze consumano le facoltà e mettono facilmente in pericolo l'onore loro e la reputazione col mondo e coi soldati (...)"⁽⁸⁵⁾.

Il periodo coincidente con gli ultimi anni di Guidubaldo vedeva la situazione italiana relativamente stabile, ma erano gli impegni su altri fronti a mettere a dura prova le risorse della monarchia. Nel corso del 1569 si era inasprita la repressione della rivolta dei *moriscos*, spentasi solamente nell'estate del 1571. La ribellione olandese dava respiro solo dopo la notte di S. Bartolomeo, che determinava la cessazione degli aiuti dei protestanti francesi a Guglielmo d'Orange e consentiva al duca d'Alba di riguadagnare posizioni. Ma a fine anno già era evidente che non si sarebbero domate le città ribelli: le Fiandre rimanevano al primo posto tra le preoccupazioni di Filippo II⁽⁸⁶⁾. Il costo della guerra nei Paesi Bassi divenne insopportabile, oltre agli insuccessi militari si verificarono ammutinamenti. E alla fine del 1575 l'aggravamento della crisi finanziaria avrebbe determinato la bancarotta.

I riferimenti al quadro continentale aiutano dunque a comprendere le delusioni incontrate dagli ultimi Della Rovere nel loro dialogo con la corte cattolica, come pure certi slanci che, nei momenti di crisi, dovevano rinnovare la solidarietà con le corti italiane, e specialmente con quella papale. E al pontefice certamente non sfuggiva lo stato di salute di quel processo di avvicinamento alla Spagna. Ci resta, a tale proposito, una testimonianza di Paolo Odescalco, vescovo di Penne e Atri, indirizzata a Guidubaldo nel 1572. Il vescovo era stato in udienza da Gregorio XIII per far presente, secondo le indicazioni ricevute, le difficoltà economiche del Ducato, in risposta alle richieste avanzate da Sua Santità. Per "prontezza" nel servizio della Santa sede il duca non aveva rivali, ma purtroppo in quel momento "le forze non erano corrispondenti al desiderio". E il Della Rovere, attraverso il suo confidente, aveva addotto le varie spese sostenute, "come era la dote di doi sorelle, di tre figlioli, et l'andata del signor principe in Spagna et l'anno passato alla guerra". Su quest'ultimo punto il vescovo aveva insistito, un po' ingenuamente, ricordando "li grandi danari" che il principe chiedeva dalla Spagna, anche per l'impegno preso di porsi al servizio di don Giovanni d'Austria. Il papa non mostrò di apprezzare ed esclamò: "che vogliate che facciamo, s'il principe non viene da noi !" Così l'Odescalco, in conclusione, consigliava al duca di spedire quanto prima suo figlio a "baciare i piedi al papa"⁽⁸⁷⁾. Questo incontro si era svolto agli inizi dell'anno che avrebbe visto sopraggiungere la rivolta di Urbino.

LE RELAZIONI DEL DUCA ALLA PROVA DELLA RIVOLTA DI URBINO

Nel grande affresco da lui dedicato all'età di Filippo II, Fernand Braudel non ha trascurato di fare un accenno alla rivolta urbinate; può essere ancora oggi condiviso il suo richiamo (che suona molto convinto) ad indagare ulteriormente la vicenda⁽⁸⁸⁾. Se, dopo l'attenta rievocazione pubblicata da Luigi Celli alla fine del secolo scorso, nessuno storico si è impegnato direttamente nella ricostruzione dell'episodio, ben pochi comunque lo hanno ricordato attribuendovi la portata di svolta epocale che in effetti ebbe nella storia del Ducato⁽⁸⁹⁾.

Secondo Luigi Celli furono proprio le spese sconsiderate di Guidubaldo a far precipitare le condizioni delle finanze ducali; quelle "pazzie" -forse inevitabili per figurare onorevolmente nell'orbita asburgica- avrebbero costretto il duca a imporre i nuovi gravami fiscali che, infrangendo l'antico patto costituzionale con i sudditi, ne provocarono l'insurrezione. Lo storico si dimostra in parte tributario del giudizio dei veneziani, soprattutto allorché sostiene che il duca avrebbe commesso un "grave errore" lasciando il servizio della Serenissima, che costituiva tradizionalmente il più vicino e "naturale" polo d'attrazione⁽⁹⁰⁾. Senza insistere ulteriormente sul peso dei condizionamenti storiografici, vale la pena di ricordare che la maggior parte dei *potentados* non guardavano alla monarchia cattolica sotto questa luce, anche se la prospettiva "repubblicana" e nazionalista che informa questo giudizio certamente attinge da fonti (antispagnole) dell'epoca. Abbiamo verificato che l'affermazione asburgica nella penisola aveva ribaltato i ruoli: un piccolo principe, grazie alla sua scelta di campo e alla nuova collocazione nella politica continentale che ne conseguiva, era investito di un ruolo inedito, e la Serenissima poteva avvicinarlo ritenendo che fosse in grado di favorire un dialogo con il suo potente alleato⁽⁹¹⁾.

A prescindere da altre considerazioni sui vantaggi materiali e sul prestigio che si rendevano possibili grazie all'amicizia del re cattolico all'indomani di Cateau Cambresis, dobbiamo anche considerare un fatto culturale profondo; nell'Europa delle monarchie, o come si torna a dire, delle dinastie, le Repubbliche (in questo momento tutte le Repubbliche), apparivano incapaci di competere, e i signori italiani sentivano una affinità con la corte spagnola, ne subivano il modello. Proprio riguardo ai veneziani, monsignor Capilupi si rivolgeva a Guidubaldo II con queste parole: "...La natura delle Repubbliche, piene di varij humorj, non può far l'operationi sue, né ricercare quelle d'altri, come fa un principe solo, che non dipende dal valore d'altri"⁽⁹²⁾.

E' lo stesso Celli, tuttavia, ad ampliare il discorso sulle cause della crisi urbinate: la povertà dello Stato a fronte del costoso impegno nel settore militare, il fatto di aver trasferito stabilmente la corte a Pesaro, la coincidenza di spese eccezionali, come quelle per il matrimonio del principe Francesco Maria con Lucrezia d'Este⁽⁹³⁾. Lo sforzo finanziario impiegato per il rafforzamento militare non fu certo privo di conseguenze. Insistendo sulla funzione di condottiero nei rapporti con gli Stati vicini e con la Spagna, Guidubaldo aveva proseguito la tradizione inaugurata dai suoi predecessori, ma nel contempo poneva grande attenzione a non infrangere l'equilibrio interno al Ducato: il Badoer, nel 1547, aveva notato che la "legione" feltresca veniva contenuta dal duca entro il numero di 6 mila fanti "per non gravar tanto i popoli", benché la ricchezza demografica dello Stato consentisse -a suo parere- l'impiego di almeno 10 mila uomini.

ni⁽⁹⁴⁾. Nei decenni successivi il duca non poté esimersi dagli impegni che la condotta stipulata con la monarchia comportava. Lo spostamento della corte a Pesaro, che tanto rilevante appare per le conseguenze provocate sull'economia di Urbino e sui sentimenti dei suoi abitanti, è da mettere in rapporto con la nuova collocazione e la nuova immagine acquisite da Guidubaldo: mentre venivano destinate risorse notevoli per dare a Pesaro la dignità di capitale e farne espressione di una politica di potenza, all'antica "città in forma di palazzo", che da tempo aveva perso il suo primato (con i vantaggi economici che questo comportava), si toglievano anche i tradizionali privilegi fiscali⁽⁹⁵⁾. Il duca che in passato aveva mostrato di non voler "gravare di niente i suoi sudditi", ora spendeva "molto largamente" e imponeva odiosi balzelli⁽⁹⁶⁾.

La delegazione che, dopo la riunione del Consiglio urbinate (26 dicembre 1572), si recò a Pesaro, vedeva affiancati 35 ambasciatori della città e numerosi rappresentanti di altre comunità, così da raggiungere il numero di duecento partecipanti. Guidubaldo dovette ordinare la sospensione dei nuovi gravami, ma avrebbe ricordato come un affronto quell' iniziativa chi gli era parsa, una minaccia piuttosto che una supplica. D'altra parte gli urbinati non si piegarono a chiedere perdono, come il duca pretendeva, "perché il domandarlo presupponeva errore"⁽⁹⁷⁾.

Nonostante la fierezza mostrata in questo primo confronto, il Consiglio cittadino non intendeva muovere guerra al suo signore, ma solamente ricondurlo al rispetto dell'antico patto costituzionale: "viva il duca, muoiano le gabelle", sarà il grido dei tumultuanti. Solo quando giunse notizia "che veniva gente di Ferrara alli danni d'Urbino" gli abitanti corsero alle armi "con unione grandissima di tutto il popolo"⁽⁹⁸⁾.

La vicenda della sollevazione urbinate offre spunti di riflessione circa la prospettiva dei rapporti con gli Stati italiani e con la Spagna. Il susseguirsi sempre più concitato degli avvenimenti mise in luce innanzitutto l'importanza dei legami che i protagonisti, su livelli diversi, potevano vantare con Roma. Il Della Rovere, rispettando l'alto dominio della Santa sede, prima di imporre nuovi dazi alle città del Ducato aveva chiesto a Gregorio XIII il relativo permesso⁽⁹⁹⁾. Per parte loro, gli urbinati compresero presto che solamente l'autorità del pontefice avrebbe potuto convincere il duca a recedere dalle decisioni prese in materia fiscale, oltre che dai nuovi propositi di vendetta. Pesaro si era schierata subito dalla parte del signore e le altre città avevano ormai cessato di dare la loro solidarietà all'antica capitale.

La successione dei fatti è nota. Da Urbino furono inviate lettere al Sacro collegio e singolarmente a tutti i cardinali; l'espediente ultimo fu quello di ricorrere al confessore del cardinale Giulio per far sapere a papa Gregorio che gli abitanti erano pronti a offrire la città a Giacomo Boncompagni, suo figlio naturale⁽¹⁰⁰⁾. Ma i delegati recatisi a Roma per dare le loro giustificazioni e per ottenere lo sgravio che cercavano raccolsero solamente una fredda accoglienza, con l'invito a deporre subito le armi. Era la voce di un sovrano, oltre che del "padre comune": non molto tempo prima, Roma aveva stroncato duramente la rivolta di Perugia; d'altra parte il Boncompagni era salito al pontificato con l'appoggio dei Medici e dei Della Rovere. Il 10 febbraio la città nominò nuovi ambasciatori che si recassero a Pesaro, a chiedere il perdono del duca "come commandava Sua Santità". Ma una volta avuta la certezza che nessun aiuto sarebbe giunto da Roma ai ribelli, il volto un tempo paterno del signore si era mutato in quello del tiranno:

"Il signor Duca, inteso il numero di quattordici ambasciatori, li fece scrivere per il suo segretario, che voleva che li mandassero tanti ambasciatori che eccedessero il numero che se li mando quando si andò a dimandare lo sgravamento delle colte. E così li madarono, a di 12, quaranta ambasciatori, et un huomo per castello".

Rispetto agli insorti, Guidubaldo aveva una possibilità molto più ampia di ottenere aiuti e informazioni; volle cedere il comando della spedizione punitiva ad Alfonso d'Este, ed ebbe la solidarietà del granduca e di suo figlio, il cardinale de Medici. La vendetta del duca si dispiegò violenta: al processo seguì la caccia ai fuoriusciti, le 35 condanne a morte, la decapitazione dei nove gentiluomini (i cui corpi vennero esposti a Pesaro); infine gli urbinati furono costretti a ricostruire la rocca che doveva incombere minacciosa sopra la città ribelle.

Dalla corrispondenza del cardinale Giulio della Rovere sappiamo che il duca aveva inviato, nel marzo del 1573, il pesarese Livio Passaro alle corti di Ferrara e di Torino "per dar conto a tutti que' principi delle turbolenze di questo Stato". L'inviato era giunto anche a Milano, dove sicuramente non era sceso in particolari. A quel tempo, come testimonia un altro corrispondente del cardinale, Carlo Mangini, la situazione era in gran parte acquetata: "Tutti, tutti i luoghi dello Stato sono obedientissimi" (30 gennaio); eppure, ancora agli inizi di marzo, Guidubaldo si circondava di una guardia di svizzeri per proteggere la sua persona ⁽¹⁰¹⁾. Egli rimise piede in Urbino solamente il 14 giugno 1573.

Dopo aver ricordato il trauma di quegli anni alla luce delle relazioni con gli Stati vicini, e particolarmente con Roma, sorge spontanea una domanda: cosa riferivano gli agenti ducali, di quelle difficoltà e di quella fase concitata, alla corte del grande protettore? Finché la situazione rimase incerta, nulla. Nel gennaio 1573 Guidubaldo, attraverso Ottavio Gonzaga, aveva chiesto a corte degli aiuti per mantenere lo Stato e poter meglio servire la corona ⁽¹⁰²⁾, ma quella non era stata l'occasione per scendere in particolari; perché mostrare le proprie debolezze, col rischio di perdere credito e forza contrattuale? Conveniva attendere che la burrasca passasse, tanto più che l'eventualità di una insorgenza dei sudditi non era prevista tra i casi in cui il re era tenuto a garantire la sua protezione ⁽¹⁰³⁾. E' certo però che, prima o poi, un ragguaglio formale di fatti tanto clamorosi andava dato al re; ogni dilazione rendeva più imbarazzante l'ufficio, visto che senza dubbio egli ne era venuto al corrente attraverso altri canali ⁽¹⁰⁴⁾.

Il delicato incarico fu affidato a Bernardino Maschi solamente nell'agosto del 1573, quando ormai la repressione del duca si era dispiegata riportando l'ordine in tutto lo Stato. Guidubaldo aveva spedito ai suoi inviati un "estratto" degli avvenimenti di Urbino, perché venisse da loro letto ai principi presso i quali erano accreditati. Naturalmente lo scopo doveva essere quello di manifestare "a tutto il mondo" i "peccati gravissimi" che avevano attirato sugli abitanti della città ribelle il giusto castigo. Il Maschi, ricevuto quel resoconto dei fatti, rispose al Della Rovere dichiarando, innanzitutto, di non provare alcuna pena per i sudditi disobbedienti ("quella peste tanto pernitoso"); tutta la sua comprensione era per il principe, che aveva dovuto sopportare tale "travaglio". Poi venne al dunque: non riteneva utile presentare quell'estratto della vicenda al re. Meglio metterlo al corrente "sommariamente" dei moti di Urbino, causati da pochi facinorosi e rimediati "facilmente" dal duca. Perché dilungarsi in altri particolari?

"L'entrar in più minuto conto di questa materia giudico che possi nuocere a qualche cosa, et giovar a niente, perché si discoprono alcuni particolari et si entra in certo oblio di comunicar sempre ciò che si fa, che per aventura non è in tutto proposito, ben considerate le fantasie di qua" ⁽¹⁰⁵⁾.

Solamente a fine ottobre il residente a Madrid tornò sull'argomento. Al duca riferì i termini del resoconto fatto al re cattolico: "...Ho dato conto in sostanza de successi d'Urbino et della necessità che haveva mosso l'Eccellenza Vostra a lasciar che la giustitia procedesse contro alcuni de i più colpevoli, et che lo Stato tutto restava ben confirmato nell'amore et ubidienza di prima, aggiungendo alcuni altri particolari di quei che mi son parsi più essentiali per la dignità del servitio di Vostra Eccellenza (...) Et ho preso licenza di dir tutto questo a bocca, senza legger la scrittura, perché mi sono confermato in oppinione che non fusse bene allargarsi in più lunghe particolarità di quello che bisognava, per non dar ne anco tanta molestia a Sua Maestà".

E' una testimonianza che induce a riflettere sulla funzione e sulle forme della diplomazia. Al di là del rapporto istituzionale tra ambascerie e potere che le legittimava, ci mostra il legame particolare esistente tra il principe e il suo inviato, nonché l'impegno e l'autonomia di quest'ultimo nella costruzione e nella difesa di una immagine. Se rispetto alla realtà del Ducato la diplomazia resta una sfera separata, attraverso cui l'autorità del signore si propone e si descrive, appare chiaro che i suoi tecnici non sono dei meri esecutori. Inoltre, l'essere presenti in una delle maggiori arene della politica europea dà loro una conoscenza che è potere, possibilità di proporre soluzioni in modo diretto. Gli ambasciatori urbinati, non solo a Madrid, paiono dei compagni o dei complici più che dei funzionari. Ma questo aspetto si collega a un discorso più generale sul "piccolo Stato". E' senz'altro la dimensione limitata del dominio roveresco a consentire una immagine tanto concreta del potere: che venga odiato o amato, il duca è visibile e fisicamente presente ai suoi sudditi. Non vi è schermo, apparato, meccanismo di delega, che renda indistinta la persona del principe o indefinito il suo ruolo. Il ritratto che l'ambasciatore veneto fa di Guidubaldo ("... vuole consiglio di coloro che gli paiono bastanti a darglielo; e, fatta la risoluzione di quello che egli ha pensato di fare, egli vuole che vi sia data essecuzione per ogni modo, a quel tempo ed a quell'ora medesima, ch'e-gli averà disegnato...") doveva essere ben presente, nella sua sostanza, a buona parte dei sudditi ⁽¹⁰⁶⁾.

Filippo II, udito il racconto dell'ambasciatore, disse che era stato in apprensione, dato il sentimento di affetto che lo legava al duca, e tuttavia era certo che egli si sarebbe governato "con toda prudencia" ⁽¹⁰⁷⁾. Difficile valutare quanto danno avesse portato all'immagine di Guidubaldo il clamore della rivolta; certo è che il ritorno definitivo all'ordine favorì una ripresa della sua forza contrattuale; proprio nel 1573 la corona spagnola accordò degli aiuti per l'alleato; d'altra parte, un vassallo in difficoltà tali da rischiare il suo potere non serviva a molto ⁽¹⁰⁸⁾.

Nei suoi *Annali* Muratori fa cenno ai fatti di Urbino solamente sotto l'anno 1574, ricordando la morte di Guidubaldo, quasi che gli sforzi del duca per calare nel silenzio quella fastidiosa vicenda avessero avuto buon esito ⁽¹⁰⁹⁾. Certamente presso i contemporanei l'oblio fu assecondato dal fatto che nei primi anni Settanta l'attenzione era attratta da avvenimenti di portata ben più rilevante: la lotta contro il Turco, l'inizio della rivolta nei Paesi Bassi, la strage degli ugonotti in Francia.

Eppure quel momento di rottura dovette lasciare un ricordo ben vivo, almeno nella memoria degli urbinati. Quando tributiamo a Federico Bonaventura una collocazione nella storia delle dottrine politiche, riconoscendogli una certa originalità, dovremmo considerare che egli aveva ben presente quei drammatici fatti⁽¹¹⁰⁾. Gianfranco Borrelli sottolinea che l'opera dello scrittore di Urbino "si rivela immediatamente come il tentativo di approfondire gli aspetti propriamente morali" della ragion di stato. Poiché essa tratta "cose gravissime, e appartenenti alla riputatione, e conservatione del Principe e suo Stato", in caso di necessità, "quasi non obligata alle leggi", può seguire vie "non ordinarie". E quando accade al principe di "non stare alle obligationi", il tentativo di conciliare il suo operato con la legge morale si fa difficile; ne può conseguire, come nelle pagine di Bonaventura, una insistenza sul ruolo della prudenza politica e della giustizia. La sua è, in questo senso, un'opera in linea coi tempi, riflette una situazione ricomposta; ma la liceità della simulazione nell'agire politico del principe nasce dalla sperimentazione del conflitto interno giunto all'estremo, dei limiti di ogni sforzo per mantenere l'equilibrio, e non è del tutto cancellata l'ombra dell'occasione in cui ragion di stato e prudenza politica non avevano saputo operare congiuntamente⁽¹¹¹⁾.

Federico Bonaventura, insieme al capitano Aquilino Ventura, fu inviato alla corte di Pesaro dal Consiglio urbinate a fine gennaio 1573 e rientrò con la notizia, in quel momento confortante, che Vittoria Farnese si sarebbe recata in visita all'antica capitale. Ma la mediazione da lei tentata non poteva sortire alcun effetto. Il 2 febbraio Carlo Mangini informava il cardinale Giulio della situazione: la duchessa –diceva– si trova a Urbino "per acquistare il popolo", e intanto il marito "prepara la guerra"⁽¹¹²⁾.

Non stupisce invece che sia un pesarese a prendere posizione più manifesta in favore dell'operato del duca, a giustificare –anzi, a sollecitarne– la simulazione. Nel ricostruire la biografia e la formazione intellettuale di Ludovico Agostini, Luigi Firpo in anni ormai lontani si soffermava sugli avvenimenti drammatici del 1572. Convinto che "né pur la fede si debba mantenere al nemico ov'entri l'interesse della conservazione dello Stato e della comune quiete del vivere universale", Agostini proponeva una ragion di Stato più spietata. Egli andò ben oltre la concezione dell'inammissibilità della resistenza al principe, e lo consigliò apertamente di ricorrere all'inganno, fingendo di accontentare i rivoltosi per poi più facilmente colpirli "con l'esilio e col sangue"⁽¹¹³⁾. Più tardi, in un clima ormai rasserenato, l'urbinate Tito Corneo, potrà invece dedicare il suo *Discorso della Ragione di Stato e di guerra* al successore di Guidubaldo, ormai apprezzato dal "giuditio universale" e additato come "uno esemplare di Principe saggio et reli-gioso"⁽¹¹⁴⁾.

La storia della sollevazione urbinate fa riflettere sull' idea della creazione e della conservazione dello Stato come opera della "virtù" del principe. Se in una piccola entità politica la turbolenza dà drammatico risalto al rapporto dei sudditi con la personale individualità del signore (così da rammentarci gli inviti di Machiavelli a non farsi odiare e a conservare "la plebe pasciuta") gli avvenimenti mostrano anche la forza delle legittimazioni e dei condizionamenti che provengono dall'esterno. Guidubaldo morì il 28 settembre 1574, un anno dopo aver rimesso piede in Urbino, lasciando un bilancio passivo di 150 mila ducati. Egli aveva ristabilito l'ordine, ma non era riuscito a coniugare la vocazione militare con l' immagine di giustizia e di zelo verso i sudditi che tutti

i sovrani, nell'età "dell'egemonia spagnola" e "della Controriforma", badavano a salvaguardare con rinnovate attenzioni. Dopo la repressione non ebbe il tempo per ristabilire quel consenso indispensabile anche per avere il pieno riconoscimento e la fiducia di alleati come il pontefice e il re cattolico. Il compito di riparare a questa 'svalutazione' toccava a Francesco Maria II, destinato a regnare sino al 1631.

L'ULTIMO DUCA E LA MONARQUIA

Francesco Maria II subito sgravò i sudditi delle recenti imposizioni, fece distruggere la rocca eretta sopra Urbino, concesse la grazia a coloro che erano stati banditi, licenziò i ministri più odiati (come il conte Bonarelli, sfuggito con l'esilio alla condanna). Una "riforma" della corte, volta ad eliminare le spese più vistose, inaugurò la politica di austerità. Vennero nominati tre uditori di giustizia, che operassero senza accettare donativi. Infine, per riproporre l'immagine del principe come padre benevolo, furono istituite regolari udienze aperte a tutti i sudditi (una prassi destinata a perdurare nel periodo dei cardinali legati) ⁽¹¹⁵⁾. Era una politica prudente, che al nuovo duca procurava anche l'approvazione dei principi. Ottavio Farnese, recatosi in visita alla sorella, aveva potuto dargli i suoi consigli ⁽¹¹⁶⁾. Soprattutto era importante che il papa mostrasse soddisfazione; pertanto Francesco Maria, appena salito al potere, aveva inviato a Gregorio XIII il cugino, Ippolito della Rovere, per confermare la fedeltà della casa, e di suo pugno aveva scritto un resoconto della sua visita alla città ribelle:

*"son stato visto, et ricevuto amorevolissimamente, nel qual modo ancor io mi son
forzato di mostrarmi verso loro (...) con l'istessa amorevolezza seguirò d'accomodar
l'altre cose che restano da farsi in questa città, seguendo che così è anco parer suo"*

Il pontefice aveva disapprovato gli eccessi di durezza del defunto duca, ed espresso il desiderio di veder appianato ogni contrasto: Francesco Maria era ben lieto di poterlo assicurare della "satisfattione di questi popoli" ⁽¹¹⁷⁾. Infine anche la corte spagnola veniva a conoscere che la quiete regnava nel Ducato e che il nuovo signore si distingueva dal predecessore per il suo atteggiamento misurato e clemente ⁽¹¹⁸⁾.

All'indomani della rivolta il Ducato di Urbino era ancor più legato al papato e alla *monarquia*, sotto la guida di un signore che poteva vantare una conoscenza personale del re cattolico e della sua corte. Francesco Maria aveva infatti soggiornato in Spagna dal dicembre 1565 all'estate del 1568; avrebbe forse protratto volentieri la sua permanenza, visto che fu la preoccupazione suscitata dal suo innamoramento per la sorella del duca di Osuna a sollecitarne un pronto richiamo in patria. Due anni dopo il principe sposava Lucrezia d'Este, sorella del duca Alfonso II.

Il soggiorno presso la corte cattolica influenzò profondamente Francesco Maria, e anche in questa chiave dev'essere interpretata la svolta di austerità da lui impressa al suo ritorno in Pesaro. Tuttavia si sono sempre riproposti vecchi luoghi comuni, sostenendo che l'esperienza spagnola avesse sviluppato in Francesco Maria "un carattere cupo e crudele", e che la sua corte si facesse "via via più grave e monotona" ⁽¹¹⁹⁾. E' invece da porre in risalto l'impegno mostrato dal duca nel conformarsi al modello di principe prudente e pio, anche dotandosi di un adeguato bagaglio di letture. Come ebbe a dire Torquato Tasso, si trattava di un "principe formato da filosofo" ⁽¹²⁰⁾.

Questa immagine più articolata trova conferma persino nelle testimonianze dei veneziani, secondo i quali l'ultimo duca di Urbino intendeva essere "principe giusto e religioso molto", e mantenere il suo Stato "più con amorevolezza che con timore". La tradizione storiografica ha invece enfatizzato le sfumature negative, ritraendo un principe malinconico, dispotico -nonostante l'attenzione a non gravare eccessivamente i sudditi- e tendente al bigottismo devoto: solo così il confronto con il carattere energico e gaudente del padre si disponeva secondo lo schema tradizionale della contrapposizione tra Rinascimento e Controriforma⁽¹²¹⁾.

Francesco Maria apparteneva alla generazione dei principi ansiosi di accrescere la propria gloria con incarichi militari al servizio della corona, e l'occasione migliore per segnalarsi gli era offerta in quegli anni dalla guerra contro il turco. A Napoli egli aveva preso parte alla cerimonia solenne nel corso della quale don Giovanni d'Austria ricevette dal vicere cardinale Granvelle il bastone del comando e lo stendardo della Santa Lega. La partecipazione all'impresa di Lepanto fu onorevole e gratificante; al suo ritorno egli si rivolgeva al papa per sollecitarlo a riprendere l'iniziativa contro il Turco⁽¹²²⁾.

Sembrava definitivamente tramontata l'epoca in cui i Della Rovere avevano prestato servizio a Venezia. Per la Serenissima la guerra di Lepanto si era conclusa con una pace separata (7 marzo 1573), considerata da Gregorio XIII un vero tradimento. A tale risoluzione il Senato era giunto in seguito a una valutazione dell'equilibrio interno dello Stato: la guerra aveva richiesto un grande sforzo e l'imposizione di nuovi tributi, tanto che "hormai erano ridotti gli popoli in desperatione"⁽¹²³⁾. Il rapporto con la monarchia veniva invece riproposto con sollecitudine. Appena morto il duca padre, Francesco Maria aveva inviato al cospetto di Filippo II il capitano Paolo Casale, per dichiaragli che era sua intenzione "perpetuare" il servizio della *casa* "con la piena offerta de la persona, et servitù sua et di tutto lo Stato suo (...)"⁽¹²⁴⁾. Anche lo zio cardinale Giulio scriveva al re ribadendo la fedeltà di tutta la sua *casa*⁽¹²⁵⁾. Ma non tardavano a ripresentarsi silenzi e delusioni, accompagnate dalle solite pressioni sui personaggi di corte, soprattutto nei riguardi del potente segretario Antonio Perez.

Forse la situazione era complicata da un fatto nuovo: le testimonianze lasciano intendere che non fosse più agevole come un tempo ottenere l'udienza dal sovrano. Anche per questo la figura del segretario assumeva grande rilievo, mentre gli interventi diretti di Filippo si diradavano, ed erano sempre meno decifrabili. Paolo Casale, in un incontro avvenuto nel gennaio 1575, si sente rispondere da Antonio Perez "che non bisogna apretar il re: perché apretandolo ci scaperà de le mani, come anguilla"⁽¹²⁶⁾. L'urbinate pensa che il sovrano, con la sua "dilazione", possa avere due obbiettivi:

"l'uno di voler intrattenerla, tanto che vegga che esito havranno le cose di Francia et de l'Armata turchesca; se le cose del re di Francia con suoi vassalli si accomodassero in maniera ch'egli potesse attendere ad altro che a le sue guerre intese, non è dubbio che quei timori, che fecero che Sua Maestà si risolse dar questo partito al Duca buona memoria, lo farebbe risolvere anco hora; ma se seguassero le guerre civili di quel Regno, et che SM fosse libera, liberarsi anco di questa spesa; et così vogli far anco vedendo ch' il Turco sia per continuarli la guerra, o non continuarla. Temo dunque che vogli SM aspettar l'esito di queste cose, per far questo partito con più suo vantaggio che può o non farlo (...)"

In effetti nell'estate del 1574 i turchi avevano sferrato una poderosa controffensiva per riconquistare Tunisi; a fine agosto era presa e smantellata la fortezza della Goletta; Tunisi era caduta il mese successivo, nonostante la strenua difesa di Gabrio Serbelloni. Agli inizi del 1575 si guardava con molta apprensione ai progressi ottomani, che solamente la morte di Selim aveva potuto interrompere; a temere era soprattutto il governo veneto, che chiedeva aiuti al pontefice e a Filippo II. Anche rispetto agli sviluppi delle turbolenze francesi vi era grande incertezza: nel maggio 1574 era morto Carlo IX, all'età di ventiquattro anni; il fratello Enrico III lasciava la Polonia e passando in luglio da Venezia, Ferrara e Torino si recava a ricevere la corona, ma il suo regno iniziava sotto la minaccia di gravi contrasti.

Paolo Casale sapeva che l'attenzione del re e dei suoi ministri era tutta rivolta a questi fatti. Ma avanzava anche una ipotesi peggiore: che "trattenendo et dilattando Sua Maestà questa spedizione quattro, otto mesi, et un anno et anco forsì più, habbi caro che Vostra Eccellenza si desinganni da se medesima (...) et desideri che si esclada da se stessa". D'altra parte, se questo era l'intendimento di Filippo, non c'era da stupirsi: "ognuno procura il suo vantaggio più che può" ⁽¹²⁷⁾.

Sulla pratica della dilazione, caratteristica della corte spagnola, che rispondeva alla necessità di valutare senza sosta i mutamenti di un orizzonte sconfinato, Fernand Braudel ha scritto pagine suggestive ⁽¹²⁸⁾. Qui interessa piuttosto sottolineare l'impiego politico, da parte della monarchia, di questa caratteristica 'costituzionale': la debolezza si trasformava in vantaggio, per prendere tempo, valutare con attenzione gli esiti indotti da diverse variabili, e per tornare all'occorrenza sulle decisioni già prese dai vicere, in modo tale da salvaguardare l'autorevolezza del sovrano.

Alla tecnica della dilazione il duca di Urbino, in questo clima di attese frustrate, opponeva l'antico espediente a sua disposizione: mostrare che intendeva intavolare trattative con Venezia. La corte spagnola veniva così a sapere dal suo ambasciatore presso la Serenissima che tra questa e il Della Rovere si era rinnovata "la antigua amistad" con la pattuizione di un *servicio* di cinquantamila scudi. Contemporaneamente il generale dell'armata veneziana Giacomo Foscari e il provveditore Soranzo assicuravano la corte delle "buenas intenciones" della Repubblica ⁽¹²⁹⁾. La Serenissima, che era entrata ormai nella fase di "riplegamento in se stessa" di fronte all'acerchiamento asburgico, e di diffidenza nei confronti di Roma aveva tutto l'interesse a mantenere rapporti che le evitassero l'isolamento, oltre a costruire alleanze in vista di una salvaguardia dell'integrità territoriale ⁽¹³⁰⁾.

Si ripresentava il ciclo che già abbiamo imparato a conoscere: poiché la Spagna avrebbe dato soddisfazione alle sue richieste solamente in uno stato di emergenza, l'alleato stringeva i suoi legami italiani, in parte per avere quel ruolo attivo cui aspirava nella penisola, in parte per sollecitare ingelosire e smuovere l'interlocutore spagnolo. Se Madrid era al corrente del rinnovo della condotta con Venezia, sapeva anche degli importanti passi condotti a Roma dal duca per maritare la figlia, Virginia, con il figlio naturale del papa ⁽¹³¹⁾.

Nell'agosto 1575 Francesco Maria si rivolse ancora a Filippo. Disse di aver sperato di ottenere le grazie agognate con "la libera e spontanea dichiaratione" del suo senti-

mento, ma ormai la lunga dilazione lo faceva "cader in oppinione del mondo" che non lo si reputasse degno dei favori già accordati al padre. Eppure egli continuava a sperare che quelle grazie ricadessero su di lui, e "più tosto con augumento, che con diminutione", visto che "non aveva conosciuto altra dipendenza e servitù" e impiegava tutte le sue azioni a vantaggio della corona⁽¹³²⁾.

Abbiamo già notato che il dialogo tra la monarchia e gli alleati non era mai esclusivo; soprattutto nei momenti di difficoltà intervenivano, in veste di mediatori tra le parti, uomini che potevano vantare l'amicizia del sovrano e una familiarità con le cose italiane. L'efficacia della loro azione era proporzionale alla confidenza che il re accordava loro, collocandoli in una posizione eminente che non rispondeva solo a criteri di rango e potenza, ma anche di merito personale, e l'impegno che essi ponevano nel favorire un riavvicinamento, consentiva loro di acquisire riconoscimenti da entrambe le parti.

Questo ruolo toccò, nel novembre del 1575, a Vespasiano Gonzaga. Egli scrisse, da Valencia, a Francesco Maria, cogliendo l'occasione (con un certo ritardo) delle condoglianze per la morte di suo padre; soprattutto lo invitava a continuare, come il genitore, nella devozione alla corte di Spagna, lo pregava di pazientare, di dar tempo a Sua Maestà di risolvere i suoi negozi urgenti. Poco dopo lo stesso Vespasiano scriveva a Filippo, mettendolo al corrente della sua iniziativa e raccomandandogli di mantenere i preziosi "servidores" che aveva in Italia.

A proposito del duca di Urbino egli rammentava che "el Estado dese Príncipe está situado en el ombligo de Italia", che poteva mettere in campo un esercito utile "para acudir a las cosas del Reyno de Napoles y de la Lombardía y de Toscana". Il dominio roveresco era un ottimo punto di appoggio nel caso occorresse inviare celermemente dei contingenti tedeschi a sud: li si sarebbe imbarcati a Trieste, con destinazione Pesaro, evitando così gli ostacoli che Venezia poteva frapporre ("y son en un momento en el Reyno de Napoles"). La gente d'armi del Ducato era tra le migliori in Italia. Infine, da un punto di vista difensivo, era forse conveniente perdere un alleato in grado di ospitare un grande esercito che avrebbe potuto interrompere le comunicazioni tra Napoli e Milano, impedendo ai due domini di soccorrersi vicendevolmente? Era nell'interesse di Sua Maestà dare soddisfazione al duca, concludeva il Gonzaga, professando di non aver di mira alcun vantaggio personale in materia⁽¹³³⁾.

In questo apprezzamento della collocazione e delle potenzialità di Urbino, stilato all'indomani della sollevazione che tanti problemi aveva creato, la fiducia è piena. Anche per il successore di Guidubaldo non mancarono all'interno del suo dominio difficoltà e sospetti, ma niente di paragonabile agli avvenimenti del 1572-73; poiché la situazione del Ducato era stabilizzata, anche il circuito di informazioni vedeva meno censure, come per il caso dell'esecuzione del conte di Montebello e dei tre capitani accusati di aver congiurato contro la persona del duca⁽¹³⁴⁾.

Nel 1576 il governo spagnolo era ancora alle prese con problemi urgenti. Non cessavano le diserzioni e gli ammutinamenti nelle Fiandre; a fine anno i disordini culminarono con il sacco Anversa e gli Stati generali firmarono la pace con Guglielmo d'Orange. Con la controffensiva di don Giovanni, e il sopraggiungere di un ingente carico di argento delle Indie (approdato a Siviglia nell'estate del 1577) la situazione volse al

meglio. Mentre le armi cattoliche tornavano alla vittoria nei Paesi Bassi, sul fronte del Mediterraneo le trattative davano buoni risultati; fu concordata nel 1577 una sospensione delle operazioni belliche, confermata tre anni dopo dal sultano, che intendeva impegnare le sue forze sul fronte persiano.

Se in questa fase i tentativi di contatto diretto con il re prudente davano scarsi risultati, per il duca di Urbino rimaneva la possibilità di rivolgersi ai rappresentanti della corona posti al governo dei domini italiani. Francesco Maria aveva intensificato i rapporti con Milano e nel gennaio 1576 chiese al marchese di Ayamonte di avere presso di sé, per alcuni mesi, il milanese Pietro Antonio Lonati, perché lo aiutasse “a sostener molti pesi” che la morte del padre “tra non poche difficoltà” gli aveva lasciato. Ottenne quanto chiedeva, ma il marchese, dopo soli due mesi, richiamò il Lonati “dicendo che l’absenza sua dallo Stato di Milano pregiudicava molto al servitio di Sua Maestà”⁽¹³⁵⁾.

In quello stesso anno il duca si rivolse a Filippo con una lettera piena di amarezza, fatta recapitare attraverso Bernardino Maschio: nonostante tutte le manifestazioni esibite, nel corso di quasi due anni non aveva ricevuto alcuna “dimostratione”; forse –domandava– Sua Maestà “non ci pensa”; o forse una simile offerta di devozione “viene aggradita anche poco”. No -si corregeva:- certamente “tanta dilatione” derivava da altre “importantissime occupationi” del sovrano, il quale comunque era supplicato di togliere il suo fedele alleato da una tale “suspensione”⁽¹³⁶⁾.

Dalla corte di Pesaro erano seguite con grande attenzione le vicende lontane che interessavano la monarchia; la frequenza di visitatori illustri, testimoniata dalle brevi annotazioni nel *Diario* del duca, fa pensare che la capitale dello Stato roveresco fosse una tappa abituale lungo il percorso di terra più seguito da chi, provenendo dal nord della penisola o dai paesi d’oltralpe, si dirigeva verso Roma o il Regno di Napoli. Nel settembre 1577, messo al corrente delle novità di Fiandra, Francesco Maria scrisse al re che le notizie lo addoloravano e lo sollecitavano ad offrire la sua persona e il suo Stato per servizio della corona⁽¹³⁷⁾. Ma nel corso dell’anno seguente fu un altro principe italiano, Alessandro Farnese, a conseguire la gloria risolvendo le sorti della monarchia nel nord Europa. I suoi successi militari e diplomatici continuarono nei primi anni Ottanta. In Italia, d’altra parte, la situazione rimaneva sotto controllo e non rendeva urgente l’impiego del duca di Urbino: l’accordo sostanziale tra Gregorio XIII e Filippo II garantiva “somma tranquillità”, anche perché si consolidavano i legami tra i *potentados* sotto l’attenta tutela spagnola. Nel gennaio 1579 Alfonso II d’Este sposava Margherita Gonzaga, la figlia del duca Guglielmo, mentre all’erede della casa di Mantova veniva destinata Margherita Farnese (le nozze saranno poi sciolte per “difetto corporale” della principessa)⁽¹³⁸⁾.

Un’occasione di servire la corona venne per gli esponenti dell’aristocrazia italiana nel 1580; Filippo, impegnato ad aggiudicarsi la successione di Portogallo, faceva affluire truppe lungo il confine con quel Regno per decidere a suo favore la crisi dinastica. Si fecero leve in Italia; tra i condottieri postisi a capo dell’armata così raccolta, al fianco del vecchio duca d’Alba, spiccavano Pietro de Medici, fratello del granduca, e Prospero Colonna. Non era quella però una destinazione adatta al signore di uno Stato, al quale spettava piuttosto il compito di restare alla guida del suo dominio, in mancanza di impieghi di comando commisurati al suo rango. Ma in tal caso, che almeno giun-

gessero i riconoscimenti tanto attesi ! A sollecitare un riavvicinamento tra il duca, sempre più deluso, e la corte fu ancora Vespasiano Gonzaga. Una sua corrispondenza con il vicere di Napoli testimonia che nel 1581 il signore di Sabbioneta aveva insistito su questo punto. Vespasiano si era incontrato a Cagli con il duca di Urbino e da questi aveva appreso che era sua intenzione accettare il comando dell'esercito veneziano. Il Gonzaga cercò di convincerlo che "la servitù et protezione di Sua Maestà" rimaneva per lui la condizione ottimale per evitare ogni pericolo e che doveva solamente "aspettar sicurezza et grandezza". Ne conveniva Francesco Maria, ma si diceva deluso, perché le sue domande e preghiere erano rimaste senza risposta, al punto che "era necessitato di pigliar quell'appoggio et dipendenza che poteva, poiché non li riusciva quel che desiderava". Sempre disposto a servire il re cattolico, egli non intendeva avanzare nuove pretese sulla ricompensa, "pur che si trovasse modo di salvar la sua reputazione". Nella lettera inviata al vicere, Vespasiano spiegò che l'amicizia del duca valeva bene una spesa, soprattutto nell'ipotesi si fossero deteriorati i rapporti con una delle maggiori potenze italiane, Roma, o Venezia. E se lo Stato di Milano si fosse trovato in pericolo quell'amicizia sarebbe parsa indispensabile ⁽¹³⁹⁾.

Dopo qualche giorno Vespasiano comunicò al Granvelle che il Della Rovere era partito alla volta di Spagna. Il re era ben disposto nei suoi confronti, "l'amava, et desiderava fargli gratie", ma la richiesta di mantenere "il partito del padre" (cioè le condizioni stipulate con Guidubaldo II) era giudicata eccessiva. La difficoltà poteva essere superata, nel caso Francesco Maria "si fusse ritirato a partito honesto". Certamente il sovrano avrebbe tenuto conto "della pronta volontà del Duca, et dell'essersi recato in Spagna, et de servitij fatti, et che si potevano aspettar da lui (...)" ⁽¹⁴⁰⁾.

Il proposito di aderire all'offerta veneziana stava ad indicare che la trattativa si era protratta troppo a lungo, che vi era ormai il rischio di una rottura; quell'accenno, lasciato cadere dal duca durante il colloquio di Cagli, evidentemente servì a rinvigorire il suo potere contrattuale. In questo senso si devono intendere le parole conclusive della lettera del Gonzaga al Granvelle: "io certo credo che possino venir occasioni che non solo metta conto a Sua Maestà di haver al suo servizio il Duca di Urbino, ma di levarlo ad altri" ⁽¹⁴¹⁾. D'altra parte, agli occhi di Francesco Maria, la prospettiva veneziana non poteva certo apparire più vantaggiosa della scelta spagnola. Negli anni a venire, quando le relazioni tra Spagna e Venezia peggioreranno (1604-1605) e Francesco Maria si troverà nella necessità di scontentare una delle due potenze, non avrà dubbi sul da farsi ⁽¹⁴²⁾.

Finalmente, sul finire del 1582, il successore di Guidubaldo II ottenne dal re di Spagna il rinnovo della condotta. Il tono di una lettera inviata al cardinale Commendone, cui i Della Rovere erano legati da un rapporto di amicizia, non lascia dubbi circa il suo sentimento: "la Maestà del Re cattolico, continuando nella solita buona volontà sua verso me e Casa mia, è stata servita di stabilirmi un partito di molta soddisfation mia" ⁽¹⁴³⁾. E non pare privo di significato il fatto che il *Diario* autografo di Francesco Maria si apra con la notizia che il suo inviato Maschio aveva trattato con il Granvelle la condotta, "la qual fu di 12 mila scudi d'oro l'anno et di una compagnia di gente d'arme nel Regno di Napoli, con la protezione generale di me et cose mie" ⁽¹⁴⁴⁾. Ma agli occhi del veneziano Matteo Zane il risultato appariva molto meno brillante, visto che il Della Rovere aveva ricevuto "quasi la metà meno di quello che godeva suo padre". E

soprattutto – aggiungeva l’ambasciatore – “l’intenzione del re è stata di legare il duca a non poter disporre di se stesso né dello Stato, ma non di servirsi di lui, e si diceva pubblicamente in corte che il cardinal di Granvela, che fu quello che condusse la cosa, l’aveva fatto per levarlo alla Repubblica. Resta ora il duca con la pretensione del Tosone come lo aveva suo padre, e lo avrà, come presto lo avranno quasi tutti i principi d’Italia”⁽¹⁴⁵⁾.

Nelle lettere che Francesco Maria ora inviava a corte è presente un entusiasmo ine-
dito: ottenuta dal re la grazia di essere “dichiarato al mondo” per suo servitore, egli si
diceva pronto ad obbedire a ogni comando⁽¹⁴⁶⁾. In questo clima si spiega la commissio-
ne data a Federico Barocci di dipingere una tela (la replica della *Chiamata di Sant’An-
drea*, allora a Pesaro) “per mandarlo al Re”, che intendeva destinarla alla chiesa
dell’Escorial. La lentezza del maestro urbinate, già a quel tempo proverbiale, costrinse
ad attendere quattro anni per la consegna del dono⁽¹⁴⁷⁾. Intanto, il 5 giugno 1582, si cele-
bravano a Pesaro le nozze di Lavinia, sorella del duca, con Alfonso Felice d’Avalos
d’Aquino, marchese del Vasto e di Pescara. Dopo soli tre giorni il duca prendeva la
penna per supplicare Filippo di voler assegnare a suo cognato il grado di generale della
cavalleria leggera di Lombardia, resosi vacante per la morte di Ottavio Gonzaga⁽¹⁴⁸⁾.

A corte si decise di gratificare gli alleati italiani: giunse a Pesaro, nel maggio del
1585, una lettera di Filippo II con l’annuncio che verrà conferito al duca il Toson d’oro.
Intanto, in data 22 febbraio 1585, un rescritto imperiale accorda a Francesco Maria il
titolo di Illustrissimo⁽¹⁴⁹⁾. Il 15 settembre 1585 Francesco Maria riceve l’ambita onore-
ficenza dalle mani del duca di Parma e ringrazia soddisfatto⁽¹⁵⁰⁾. Lo stesso Farnese
venne delegato dal re al conferimento del collare a Vespasiano Gonzaga, e la cerimo-
nia si svolse nel duomo di Parma il 29 settembre.

Nel frattempo l’impegno di Francesco Maria si manifestava nei due ambiti tradizio-
nali dei *servicios*: quello delle relazioni con la curia romana, e quello delle leve milita-
ri. Nella primavera 1585, in occasione della Sede vacante, il duca è pronto a rendersi
utile; rimane in stretto contatto col conte di Olivares ambasciatore a Roma, cui confida
tutte le novità “più gravi et importanti”. E infatti, nel dicembre dello stesso anno, scri-
ve a Olivares dando ragguagli sulle promozioni cardinalizie fatte dal nuovo pontefice⁽¹⁵¹⁾. Sul versante degli aiuti militari, giunge nel giugno 1587 la richiesta del duca di
Parma, di allestire due contingenti, di 400 fanti l’uno, “per servitio di Sua Maestà”; par-
tiranno in agosto alla volta di Fiandra⁽¹⁵²⁾.

Ma il duca, che non ha mai ricevuto adeguati incarichi militari, continua a suppli-
care il sovrano di essere impegnato in un servizio attivo. Nel novembre 1589 lo richie-
de con particolare insistenza: ha infatti ricevuto notizia che il duca di Parma sta las-
ciando il governo dei Paesi Bassi “per indispositione”; pur manifestando apprensione
per la salute del cugino, egli desidera ardentemente quell’incarico. Aggiunge che, giun-
to all’età sua, non ha più nulla da apprendere standosene “nell’otio”, confinato nella
propria casa; si ritiene ancor giovane, e perciò in grado di faticare⁽¹⁵³⁾. Nel panorama
delle guerre spagnole, gli esempi di carriere fortunate ai posti di comando degli eserci-
ti della monarchia erano molti e sollecitavano l’emulazione. Par di capire tuttavia che
le possibilità del duca di rendersi utile, agli occhi della corte, rimanevano confinate
entro il contesto ‘regionale’ italiano. Tommaso Contarini, nella sua relazione del 1593,

riferi che il re non intendeva "adoperarlo in alcuna grande impresa, perché in tante occasioni occorse di Aragona, di Fiandra e di Francia, mai è caduta in alcuna considerazione la sua persona" ⁽¹⁵⁴⁾.

I pagamenti delle rimesse intanto erano sempre tardivi, spesso incerti. Per reperire la somma necessaria e farla giungere a destinazione, la corte dava mandato al governatore di Milano, il quale doveva ricorrere a facoltosi hombres de negocios in grado di anticipare la somma e renderla disponibile in Ancona ⁽¹⁵⁵⁾. D'altra parte le condizioni *dell'hacienda* regia peggioravano sempre più: nel 1589, a seguito dell'assassinio di Enrico III, Filippo iniziò a destinare aiuti ai cattolici francesi per impedire la salita al trono del successore designato, il protestante Enrico di Navarra. Negli anni successivi, fino alla pace di Vervins (2 maggio 1598), a più riprese vennero inviati dalle Fiandre contingenti militari alla volta della Francia. La situazione doveva aggravarsi ulteriormente con la rivolta aragonese (1590-91) cui si sarebbero aggiunte, nell'ultimo decennio del secolo, le sollevazioni antifiscali in Castiglia e l'opposizione delle Cortes.

Dopo l'assestamento del suo rapporto con Madrid, Francesco Maria II ebbe modo di svolgere una serie di missioni. Nel 1593 il re di Spagna lo incaricò di trovare un accomodamento al contrasto tra il duca di Parma e il marchese del Vasto ⁽¹⁵⁶⁾. Sul versante romano il duca era impegnato, contemporaneamente, in una analoga attività: con la sua mediazione rendeva possibile una riconciliazione tra i Caetani e gli Sfondrati ⁽¹⁵⁷⁾. Nel gennaio 1594, il contestabile di Castiglia aveva inviato a Pesaro il maestro di campo Bernabo Barbò per chiedere al duca duemila fanti. Due anni dopo lo stesso Filippo scrisse a Francesco Maria ringraziandolo per aver prontamente effettuato una leva di tre mila fanti da mettere a disposizione del contestabile ⁽¹⁵⁸⁾. Il duca nello stesso anno dovette recarsi a Milano per porre rimedio a un ammutinamento del contingente militare che egli teneva di stanza in Lombardia. Nel marzo 1597 arrivò a Pesaro il gentiluomo Annibale Aresino, per conto del governatore di Milano, con l'incarico di riscuotere 25 mila scudi d'oro che il duca prestava al sovrano per sei mesi ⁽¹⁵⁹⁾.

Evidentemente l'opera del Della Rovere venne giudicata utile, visto che nel 1599, in coincidenza con il ricambio al vertice determinato dalla morte del re prudente, Madrid gli concesse un aumento del soldo, presto seguito dal titolo di Serenissimo ⁽¹⁶⁰⁾. Proprio in quell'anno Francesco Maria, ormai cinquantenne, sposava in seconde nozze la cugina Livia Della Rovere. Il 16 maggio 1605 nacque finalmente il principe tanto atteso, Federigo Ubaldo; qualche mese dopo, in occasione del battesimo, il marchese di Pescara venne a fargli da padrino "in nome della Maestà del re". E in rappresentanza dello stesso sovrano toccò a Francesco Maria consegnare il collare del toson d'oro al marchese suo genero. Una patente di Filippo III, nel 1609, accordò al principe la continuazione della condotta stabilita con il duca suo padre ⁽¹⁶¹⁾. Con queste ceremonie, dove ancora tutti spagnoli paiono il copione e la regia, siamo ormai usciti dalla lunga età del re prudente. Ma è necessario accennare succintamente agli ultimi, ben noti, avvenimenti occorsi al Ducato, per trarre una impressione conclusiva.

Sembrava scongiurato il pericolo di una devoluzione dello Stato roveresco, che si era affacciato già nel corso degli anni Novanta, coincidenti con la fase estrema del regno di Filippo. Si era iniziato a discutere, allora, della sorte del Ducato; ne dà testimonianza un noto passo della relazione scritta dal Contarini nel 1593. L'ambasciatore

vi indugia sulle "arti" con cui il re di Spagna "mantiene l'Italia debole e disunita", sul fatto che riesca ad impedire l'unione dei principi italiani "obbligandosene anco una parte, cioè i minori, con grossi stipendi e onorate condotte". E qui cita ad esempio proprio il caso del duca di Urbino. Ma non si tratta di un accenno generico: l'attento osservatore aggiunge infatti che era interesse della Spagna impedire ad ogni costo che i pontefici aumentassero la loro potenza "con gli Stati di Urbino, o di Ferrara" ⁽¹⁶²⁾.

Per quanto riguarda la capitale estense, le parole del Contarini si rivelarono presto profetiche. Cesare d'Este, il successore di Alfonso II, dovette accettare la devoluzione di Ferrara alla Santa sede. Di questo avvenimento Francesco Maria era senz'altro spettatore attento, visto che sua moglie Lucrezia, sorella del defunto duca di Ferrara, grazie ai suoi buoni rapporti con gli Aldobrandini era stata incaricata di trattare le condizioni della resa di Cesare nell'inverno 1597-98 ⁽¹⁶³⁾.

Per quanto riguardava Urbino, la successione pareva invece assicurata, anche se da molte parti non si perdeva di vista la famiglia ducale. Nel 1615 a Roma vi fu timore che, essendo Francesco Maria II malato, il granduca di Toscana si preparasse a occupare lo Stato urbinate approfittando della sua posizione di tutore di Federigo ⁽¹⁶⁴⁾. Se questo non accadde, alla fine del primo decennio del secolo la politica urbinate sembrava comunque tutta rivolta al vicino Granducato. Nell'aprile 1621 vennero celebrate a Firenze le nozze del principe Federigo Ubaldo con Claudia de Medici.

Ma sappiamo che Federigo Ubaldo nel 1623 morì precocemente. In questo stesso anno si stabilì che la sua unica discendente, la principessa Vittoria (che aveva allora due anni) sarebbe andata in sposa a Ferdinando de' Medici, destinato ad assumere il governo granduale nel 1628. La prospettiva di quel matrimonio (che in effetti si sarebbe celebrato in forma privata nel 1634 e pubblicamente nel 1637) dava ai Medici la speranza di un allargamento sostanzioso nel centro Italia ⁽¹⁶⁵⁾. Ma all'indomani della morte del principe, tempestivamente Urbano VIII aveva ottenuto da Francesco Maria la conferma che il Ducato sarebbe stato devoluto alla Chiesa (30 aprile 1624).

Così alla monarchia era venuto a mancare un piccolo, ma prezioso alleato, che avrebbe forse dato un contributo importante negli anni della rivolta napoletana e dell'assedio francese allo Stato di Milano. Ma queste sono supposizioni non verificabili. E' certo invece che con gli acquisti di Ferrara e di Urbino lo Stato della Chiesa si irrobustì notevolmente, e proprio in coincidenza del papato barberiniano. Esattamente il contrario di quanto aveva cercato di ottenere il re prudente: il potentato che avrebbe dovuto contribuire a mantenere docile Roma andava invece a rafforzare il pontefice che, dai tempi di papa Carafa, si mostrava più agguerrito e dichiaratamente ostile alla casa d'Austria.

NOTAS

- ⁽¹⁾ Come è noto l'Archivio dei duchi di Urbino passò a Firenze nel 1638, in quanto parte dell'eredità di Vittoria Della Rovere, andata in sposa nel 1634 a Ferdinando II de'Medici. In queste note ricorreranno le seguenti abbreviazioni: AGS = Archivo general, Simancas (E = *Estado*); ASFi = Archivio di Stato, Firenze (DU = *Ducato di Urbino*, sempre seguito dai riferimenti relativi a *classe, divisione e filza*); ASMi = Archivio di Stato, Milano; ASV = Arch. Segreto Vaticano; BAV = Biblioteca Apostolica Vaticana; BL = British Library, London; DBI = *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, 1963 ss.; *Relazioni* = *Relazioni degli Ambasciatori veneti al Senato...* a cura di E. Albèri, 1839 ss. (con l'indicazione della serie e del volume). Verranno precisati i riferimenti ad altre raccolte di documentazione diplomatica veneziana.
- ⁽²⁾ Sono in buona parte tuttora condivisibili i rilievi fatti, quasi vent'anni fa, da F. ANGIOLINI, *Diplomazia e politica dell'Italia non spagnola nell'età di Filippo II. Osservazioni preliminari*, "Rivista storica italiana", XCII (1980), pp. 432-469. Tant'è vero che, riguardo alla storia cinque-seicentesca del Ducato urbinate, il contributo più recente ignora totalmente la dinamica dei rapporti con la corte spagnola; cfr. A. TURCHINI, *Il Ducato d'Urbino, Pesaro e i Della Rovere, in Pesaro nell'età dei Della Rovere*, III/1, Venezia, 1998, pp. 3-56. Si noti che nell'elenco dei diplomatici ducali inviati presso altre corti riportato in questo saggio (tab. 2, a p. 11) non figurano quelli attivi presso la corte cattolica.
- ⁽³⁾ Per una verifica sul piano delle indagini regionali si può vedere G. SPINI, *L'età moderna, in La storiografia nazionale e la storiografia locale negli ultimi cento anni. Il contributo della Deputazione di Storia patria per le Marche* (Ancona, 14-15 dicembre 1990), "Deputazione di Storia patria per le Marche. Atti e memorie", 95 (1990), Ancona 1993, pp. 97-112.
- ⁽⁴⁾ Per una discussione cfr. G. SIGNOROTTO, *Milano spagnola. Guerra, istituzioni, uomini di governo (1635-1660)*, Milano, 1996, pp. 5-13; 27 ss. Una sintesi storica attenta alle differenze tra le formazioni politiche della penisola considerate nel loro rapporto con il contesto europeo (in particolare con la monarchia spagnola) è proposta ora da G. GALASSO, *L'Italia una e diversa nel sistema degli Stati europei*, in *Storia d'Italia*, UTET, vol. XIX, Torino 1998.
- ⁽⁵⁾ G. BENZONI, *Ranke's Favorite Source. The Venetian Relazioni. Impressions with Allusions to Later Historiography*, in G. G. IGGERS – J. M. POWELL (edd.), *Leopold von Ranke and the Shaping of the Historical Discipline*, Syracuse, 1990, pp. 45-57. Più in generale, si veda D. FRIGO, *Politica estera e diplomazia: figure, problemi e apparati*, in *Storia degli antichi Stati italiani*, a cura di G. Greco e M. Rosa, Roma-Bari 1996, pp. 117-161. Riguardo alla diplomazia del Ducato si veda A. LAZZARI, *Degli urbinati ambasciatori mandati dall'anno 1506 fino alla devoluzione dello Stato di Urbino 1631*, in *Antichità Picene di Giuseppe Colucci*, Fermo 1786-1794, vol. XXVI, pp. 293-299.
- ⁽⁶⁾ In questa prospettiva cfr. C. MOZZARELLI, *Onore, utile, principe, stato*, in *La Corte e il "Cortegiano"*, II: *Un modello europeo*, a cura di A. Prosperi, Roma, 1980, pp. 241-253; B.G. ZENOBI, *Corti principesche e oligarchie formalizzate come luoghi del politico nell'Italia dell'età moderna*, Urbino 1993; F. BENIGNO, *L'ombra del re. Ministri e lotta politica nella Spagna del Seicento*, Venezia 1992; J. MARTÍNEZ MILLÁN, *Las investigaciones sobre patronazgo y clientelismo en la administración de la Monarquía hispana durante la Edad moderna*, "Studia historica. Historia moderna", 1996, n°. 15, pp. 83-106.
- ⁽⁷⁾ M. RIVERO RODRIGUEZ, *Felipe II y los "Potentados de Italia"*. "Bulletin de l'Institut historique belge de Rome", LXIII, 1993 (numero monografico dedicato a *La dimensione europea dei Farnese*), pp. 337-370; A. SPAGNOLETTI, *Principi italiani e Spagna nell'età barocca*.

ca, Milano 1996. I due autori muovono da prospettive diverse e non si concentrano sullo stesso ambito cronologico. Il libro di Spagoletti costituisce un importante contributo al superamento dello schema dualistico centro-periferia; il suo limite è nell'approccio diacronico, più attento a quantificare sul lungo periodo l'integrazione delle élites provinciali che a indagare trasversalmente le diverse fedeltà possibili in una stessa *casa principesca*. Rivero approfondisce in modo più penetrante la natura dei rapporti con la *monarquia*, ma l'equilibrio del suo saggio pende decisamente verso le dinamiche di corte (anche sulla base di importanti puntualizzazioni di J. Martínez Millán); molto meno si sofferma sui potentati, sulle loro iniziative e i loro ripensamenti in rapporto alle vicende continentali e ai mutamenti nella gestione del *patronazgo regio*.

⁽⁸⁾ Per questo è ancora possibile trarre profitto dalla lettura dei ‘vecchi’ lavori che hanno ricostruito con serietà gli interessi di *case aristocratiche e principesche*; penso, ad esempio, a G. DREI, *I Farnese. Grandezza e decadenza di una dinastia italiana*, a cura di G. Allegri Tassoni, Roma 1954.

⁽⁹⁾ Intorno a questa problematica cfr. l’insieme di contributi ora raccolto in *La corte di Roma tra Cinque e Seicento, “teatro” della politica europea*, a cura di G. Signorotto e M.A. Visceglia, Roma 1998. Si potrebbe riflettere sull’influsso che dovette avere l’aver affrontato subito lo studio della politica della Santa sede nella formazione di alcune idee centrali di Ranke (la sua concezione non hegeliana della storia, o anche l’idea dell’Europa come *insieme*, all’interno del quale però ad ogni pressione esercitata da una componente corrisponde sempre la resistenza di un’altra); è utile la lettura di F. GILBERT, *Storia: politica o cultura? Riflessioni su Ranke e Burckhardt*, Bologna 1993 (ediz. originale Princeton, 1990), che tuttavia, riguardo alla *Storia dei papi* si limita a sottolineare che Ranke “evita osservazioni riassuntive e fa in modo che il narratore scompaia dalla storia ...”(p. 37).

⁽¹⁰⁾ Sulla necessità di vincolare i principi per tenere Roma sotto controllo, sottolineata da Baltasar Alamos de Barrientos, si sofferma RIVERO RODRIGUEZ, *Felipe II y los potentados*, cit., pp. 337-338. Sul progressivo incremento numerico dei porporati italiani cfr. P. PRODI, *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, Bologna, 1982, pp. 174 ss.

⁽¹¹⁾ La categoria storiografica di “piccolo Stato” e i modelli teorici di classificazione delle potenze sono discussi da M. BAZZOLI, *Il piccolo stato nell’età moderna. Studi su un concetto della politica internazionale tra XVI e XVIII secolo*, Milano 1990.

⁽¹²⁾ BAV, Urb. lat. 837, ff. 413-476. *Relatione della qualità et Governo della città di Roma et dello Stato Ecclesiastico di Battista Ceci da Urbino* (31 ottobre 1605). Questa importante relazione è stata di recente pubblicata integralmente in S.M. SADLER, *Il teatro del mondo. Diplomatischen und journalistischen Relationen vom romischen Hof aus dem 17. Jahrhundert*, Frankfurt am Main 1996, alle pp. 217-281. Per la vita del Ceci e l’analisi della *Relazione* cfr. ivi, pp. 61-89.

⁽¹³⁾ G. B. LEONI, *Vita di Francesco Maria di Montefeltro della Rovere*, Venezia 1605. Sulle vicende della dinastia, qui solamente accennate, cfr. A. LAZZARI, *Memorie istoriche dei conti e duchi di Urbino, delle donazioni, investiture e della Devoluzione alla Santa Sede*, Fermo 1795; J. DENNISTOUN, *Memoirs of the Dukes of Urbino, illustrating the arms, arts and literature of Italy from 1440 to 1630*, II, London 1851; F. UGOLINI, *Storia dei conti e duchi di Urbino*, II, Firenze 1859. Supporto utile per ogni ulteriore approfondimento rimane L. MORANTI, *Bibliografia urbinate*, Firenze 1959.

⁽¹⁴⁾ In seguito alla caduta di Bologna in mani nemiche (maggio 1511), Francesco Maria, sospettato di tradimento, venne destituito dal comando delle truppe papali. Riacquistò la carica e la

grazia di Giulio II nel dicembre di quell'anno; LEONI, *Vita di Francesco Maria di Montefeltro*, cit., pp. 129-136. Quanto all'acquisizione di Pesaro (gennaio 1513), fu Giulio II ad ottenere da Galeazzo, ultimo discendente del ramo pesarese degli Sforza, la rinunzia ad ogni diritto sulla città; cfr. anche G. SCORZA, *I Della Rovere 1508-1631*, Pesaro 1981, pp. 44-45

⁽¹⁵⁾ L'investitura fu concessa al Medici da Leone X con bolla del 1 settembre 1516; L. von PASTOR, *Storia dei papi dalla fine del Medio Evo*, 16 voll., Roma 1943-1962, vol. IV/1, pp. 100-101.

⁽¹⁶⁾ Arresosi alle forze pontificie, Francesco Maria approfittò della Sede vacante per occupare il Ducato, di cui ricevette investitura da papa Adriano VI, il 27 marzo 1523; F. GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, a cura di S. Seidel Menchi, Torino 1971, III, pp. 1452 ss.; UGOLINI, *Storia*, cit., II, p. 252.

⁽¹⁷⁾ Per gli avvenimenti qui brevemente richiamati, oltre alle citate opere di DENNISTOUN, *Memoirs*, cit., III, 56 ss. e UGOLINI, *Storia dei conti e duchi*, cit., II, 269 ss., si può seguire la prospettiva romana in PASTOR, *Storia dei papi*, cit., V, pp. 183 ss.

⁽¹⁸⁾ Esemplare, per quanto riguarda Urbino, la *Relazione* compilata da Federico Badoer dopo la sua ambasciata presso Guidubaldo II (1547), in *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, Reprint a cura di A. Ventura, Roma-Bari 1976, vol. I, pp. 43 ss.

⁽¹⁹⁾ Madre di Ascanio Colonna (padre di Marcantonio, il futuro vincitore di Lepanto) era Agnese, figlia di Federico di Montefeltro; sulla base di questa parentela egli poté ripetutamente avanzare pretese al possesso del Ducato; F. PETRUCCI, *Colonna, Ascanio*, DBI, 27, pp. 271 e 272.

⁽²⁰⁾ *Relazioni*, cit., p. 61.

⁽²¹⁾ Con riserva *in pectore* nel 1547, pubblicato nel 1548 con il titolo di *S. Pietro in vincoli*. Per una sintesi biografica cfr. M. SANFILIPPO, *Della Rovere, Giulio Feltrio*, DBI, 37, 1989, 356-357.

⁽²²⁾ B. G. ZENOBI, *Tarda feudalità e reclutamento delle élites nello Stato pontificio (secoli XV-XVIII)*, Urbino, Facoltà di Giurisprudenza, 1983, pp. 40-42.

⁽²³⁾ Nel valutare l'atteggiamento accorto dei Della Rovere verso gli Asburgo occorre tener presente anche il fatto che essi erano feudatari del Ducato di Sora, nel Regno di Napoli. Francesco Maria I aveva trasmesso il feudo al suo secondogenito, cardinale Giulio, il quale lo avrebbe poi ceduto al nipote Francesco Maria II; cfr. l'accenno di Matteo Zane (1575), *Relazioni*, p. 204.

⁽²⁴⁾ Sono parole di Federico Badoer, in *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, a cura di A. Segarizzi, Reprint dell'edizione del 1913, a cura di A. Ventura, Roma-Bari 1976, vol. II, p. 180.

⁽²⁵⁾ R. MARCUCCI, *Francesco Maria I Della Rovere*, Senigallia 1903, pp. 76 ss.

⁽²⁶⁾ Sulla specificità geo-politica del contesto padano emiliano cfr. le osservazioni di G. TOCCI, *Il sistema dei piccoli Stati padani tra Cinque e Seicento, in Vespasiano Gonzaga e il Ducato di Sabbioneta*, Atti del Convegno dell'ottobre 1991, a cura di U. Bazzotti, D. Ferrari, C. Mozarelli, Mantova 1993, pp. 11-31. Per il periodo precedente si veda il quadro offerto da G. CHITTOLINI, *Il particolarismo signorile e feudale in Emilia fra Quattro e Cinquecento*, in ID., *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV-XIV*, Torino 1979, pp. 254-291.

⁽²⁷⁾ E. FUETER, *Storia del sistema degli Stati europei dal 1492 al 1559*, Firenze, 1932, pp. 346-349 (traduz. di B. Marin), adduce l'esempio di Ferrara, tendenzialmente nemica dei veneziani-

ni. Per il passo contenuto nella relazione di Badoer cfr. Relazioni, cit., II, p. 174. Sulla tradizione delle *conductae*, con particolare riferimento ai domini della Chiesa, e sulla vocazione guerriera del Ducato di Urbino cfr. ora E. FIMIANI, "Per servizio di Nostro Signore". *Mestiere delle armi e organizzazione militare nell'area dei domini pontifici (1453-1646)*, in *La ricerca storica e l'opera di Bandino Giacomo Zenobi*, a cura di G. Signorotto, Urbino 1996, pp. 103 ss.

⁽²⁸⁾ J. BURCKHARDT, *Il ritratto nella pittura italiana del Rinascimento*. Introduzione di C. Cieri Via, traduz. e note critiche di D. Pagliai, Roma, 1993. Riguardo al ritratto di Guidubaldo, eseguito da Bronzino nel 1532 e conservato a palazzo Pitti, come è noto ai tempi di Burckhardt era opinione comune si trattasse di un'opera di Pontormo raffigurante Ippolito de' Medici (ivi, p.252-256; C.H. SMYTH, *The earliest Works of Bronzino*, "The Art Bulletin", 1949). Francesco Maria I armato è ritratto anche da Vittore Carpaccio nel *giovane cavaliere in un paesaggio* della Collezione Thyssen-Bornemisza di Madrid; a proposito dell'attribuzione cfr. ora M. LUCHETTI, *Le "imprese" dei Della Rovere; immagini simboliche tra politica e vicende familiari*, in *Pesaro nell'età dei Della Rovere*, cit., pp. 59 e 90 (nota 14). Per il quadro del Barocci, conservato a Firenze, nella Galleria degli Uffizi, si veda A. EMILIANI, *Federico Barocci (Urbino 1535-1612)*, 2 voll., Bologna 1985, 1, p. 87.

⁽²⁹⁾ *Relazioni* degli ambasciatori veneti, cit., vol. I, p. 63.

⁽³⁰⁾ Ivi, pp. 64-65; Badoer ricorda che la posizione strategica di Urbino si presta a difendere le frontiere della Serenissima, ma può consentire di proiettarsi "alla ricuperazione de' luoghi della Romagna" e di portare offesa al Regno di Napoli, alla Chiesa e alla Toscana; ricorda inoltre che nel Ducato v'è "gran quantità di formenti".

⁽³¹⁾ Copia della bolla di Paolo IV in ASFi, DU, I, B, X, f. 9.

⁽³²⁾ Cfr. la 'voce' (s.a.) *Caracciolo, Ascanio*, in DBI, 19, 1976, pp. 311-312. Il nobile napoletano (1513-1572), al servizio imperiale dal 1533, era stato elevato alle dignità di "gentiluomo di camera" e "gentiluomo di bocca" di Carlo V. Si era segnalato nella spedizione di Tunisi e, dopo aver seguito l'imperatore in Lombardia, Spagna, Fiandra e nello sfortunato attacco di Algeri, si trovava in Abruzzo, come capitano di fanteria. Benché la sua carriera fosse tipicamente militare, sin dagli anni Quaranta aveva ricevuto incarichi diplomatici; nelle pagine che seguono lo vedremo ancora impegnato in qualità di agente e inviato speciale.

⁽³³⁾ ASFi, DU, I, B, X, ff. 10 e 12: capitolazione per la condotta "alli stipendi del re di Spagna". 7 marzo 1558; attestato di Guidubaldo di aver ricevuto il toson d'oro, 1561.

⁽³⁴⁾ M. RODRÍGUEZ SALGADO, *Metamorfosi di un Impero. La politica asburgica da Carlo V a Filippo II (1551-1559)*, Milano 1994 (ediz. originale Cambridge 1988), pp. 189-190.

⁽³⁵⁾ Cfr. L. von PASTOR, *Storia dei Papi*, cit., vol. VI, pp. 389 ss. Non avendo ottenuto quanto desiderava per i nipoti, il pontefice dapprima non perse tempo nel colpire gli esponenti filoimperiali presenti a Roma, in primo luogo i Colonna, togliendo loro i beni e le cariche che ricoprivano, quindi minacciò la scomunica all'imperatore e a suo figlio. Per quanto segue, W.S. MALTBY, *Alba*, pp. 88-109; e soprattutto RODRÍGUEZ SALGADO, *Metamorfosi di un Impero*, cit., pp. 197 ss., la quale giustamente osserva che l'assenza di una accorta strategia dei cardinali filoasburgici nel conclave testimonia l'instabilità che affliggeva il vertice imperiale (ivi, p. 209).

⁽³⁶⁾ M. SANFILIPPO, *Della Rovere*, Giulio, cit.

⁽³⁷⁾ J. DENNISTOUN, *Memoirs*, cit., III, p. 102.

⁽³⁸⁾ G. DREI, *I Farnese*, cit., 98 ss.

- ⁽³⁹⁾ Gli alleati avevano anche pensato alla spartizione del bottino: Siena e parte di Lombardia al papa; Milano e il Regno di Napoli per lo più a Enrico; la Sicilia a entrambi, o eventualmente a Venezia, se si fosse lasciata convincere. Firenze sarebbe tornata al regime repubblicano. Cfr. M. RODRÍGUEZ SALGADO, *Metamorfosi di un impero*, cit., pp. 211-212. Per seguire il punto di vista francese L. ROMIER, *Les Origines des guerres de religion, I: Henry II et l'Italie (1547-1555)*, Paris 1913.
- ⁽⁴⁰⁾ A Gand era stato sottoscritto anche un trattato segreto, in base al quale quei territori erano concessi a Ottavio e discendenti, e sarebbero quindi tornati al sovrano in mancanza di legittimi eredi. L'ambiguità di questa posizione è sottolineata da G. DREI, *I Farnese*, cit., p. 105.
- ⁽⁴¹⁾ M. RODRÍGUEZ SALGADO, *Metamorfosi di un impero*, cit., pp. 219-220, che offre anche i dati sulla situazione dell'hacienda milanese; cfr. inoltre A. MONTI, *Filippo II e il cardinal Cristoforo Madruzzo, governatore di Milano (1556-1557)*, "Nuova rivista storica" 1924, pp. 133-155.
- ⁽⁴²⁾ Cfr. la relazione stilata da Federico Badoer dopo la sua missione presso Carlo V e Filippo (1557), dove comunque risaltano il senso di una situazione in via di mutamento e la necessità di precisare la posizione del cardinale Della Rovere: "Al duca d'Urbino non portava Sua Maestà Cattolica, al partir mio dalla corte, né amore né odio, per quello che dai ministri della corte si poteva comprendere; questo per non aver ricevuto alcun'offesa, e quello per non esser mai stata ben sicura dell'animo suo né di quello del cardinale, per diversi segni veduti. E' esso cardinale suddito della M. S. per la duchea di Sora, che è nel Regno di Napoli; onde credono quelli della corte che quelle volte che S. Signoria Rev.ma s'è congiunta con la fazione imperiale nell'elezione dei pontefici, sia stata più tenuta dal rispetto che da ben disposta mente"; *Relazioni*, I, 3, p. 310.
- ⁽⁴³⁾ Su questo aspetto si sofferma E. FASANO GUARINI, *Cosimo I de' Medici*, in DBI, 30, 1984, in particolare pp. 36-37; 42.
- ⁽⁴⁴⁾ AGS, E, 1474, c. 197: la delega autografa di Guidubaldo è siglata in Pesaro, 26 gennaio 1558.
- ⁽⁴⁵⁾ Ivi, c. 143; Cosimo a Filippo II, 4 febbraio 1558.
- ⁽⁴⁶⁾ Ivi, E, 1474, c. 197 copia della *Capitulatione di riconciliatione et pace* tra il re cattolico e il duca di Ferrara, sottoscritta dal duca di Firenze in nome di Filippo II (18 marzo 1558); la ratifica definitiva dell'accordo con Ercole II d'Este è firmata in Bruxelles, il 22 aprile (ivi, c. 199). Il risentimento di Carlo V e del figlio nei confronti del duca è ricordato dal Badoer (*Relazioni*, p. 308).
- ⁽⁴⁷⁾ AGS, E, 809, c. 47; 1323, cc. 12 e 211; il trattato è in AGS, *Patronato Real*, 45-50; ASFi, DU, I, B, X: *Capitolazione per la condotta del duca Guidubaldo II alli stipendi del re di Spagna Filippo II*, 7 marzo 1558 cfr. anche ALBA, *Epistolario*, vol. I, pp. 99 e 409.
- ⁽⁴⁸⁾ Le spettanze dei diversi ufficiali e reparti vengono specificate all'interno della copia della *Capitulacion* (Bruxelles, 7 marzo 1558), in AGS, E, 1474, c. 130.
- ⁽⁴⁹⁾ L'elenco comprende la somma di mille ducati per le spese dell'ambasciatore e dei suoi criados; ivi, c. 191: *Relacion de cosas que lleva a Italia el embaxador del Duque de Urbino*.
- ⁽⁵⁰⁾ Ivi, c. 194; vi è allegata una *Relacion de lo que puede montar en un ano el sueldo del Duque de Urbino y de sus gentilhombres y soldados*. Ai rapporti col Toledo accenna C. J. HERNANDO SANCHEZ, *Castilla y Nápoles en el siglo XVI. El virrey Pedro de Toledo*, Junta de Castilla y Leon, 1994, p. 290.
- ⁽⁵¹⁾ Cfr. qui sopra e alla nota 32. Nel 1556 Caracciolo, recatosi presso Filippo II a nome della città di Napoli, aveva ricevuto dal re la nomina a luogotenente del cavallerizzo maggiore. La sua carriera diplomatica, con il passaggio dal servizio imperiale a quello spagnolo, non subiva

interruzioni: in quello stesso 1558 risulta impegnato nella trattativa con Paolo IV per la restituzione dello Stato dei Colonna.

⁽⁵²⁾ Il resoconto della missione del Caracciolo è in AGS, E, 1474, c. 149; 23 aprile 1558.

⁽⁵³⁾ I capitoli della pace tra i cardinali e il duca d'Alba, seguiti dalla capitolazione segreta, sono in AGS, E, 1474, 911.

⁽⁵⁴⁾ Ivi, c. 172: l'informazione, redatta certamente nella cerchia dell'ambasciatore spagnolo a Roma, reca la data del 3 giugno 1558.

⁽⁵⁵⁾ J. DENNISTOUN, *Memoirs*, cit., III, p. 105.

⁽⁵⁶⁾ Da Pesaro, 19 dicembre 1559; AGS, E, 1474, c. 255. Sulla tradizione e sulla presenza costante di interessi per l'arte bellica cfr. G. PROMIS, *Gli ingegneri militari della Marca d'Ancona che operarono o scrissero dall'anno 1550 all'anno 1650*, "Miscellanea di Storia italiana a cura della Deputazione di Storia Patria", Torino, serie I, t. VI, pp. 241-356; F. GIOCHI, *Di alcuni trattatisti di "militaria" nelle Marche del Cinque-Sei-Settcento*, "Deputazione di Storia patria per le Marche. Atti e memorie", 94 (1989), Ancona 1991, pp. 153-219. Sullo sviluppo di competenze e saperi connessi all'arte bellica in un contesto di mobilità internazionale, cfr. A. GUIDONI MARINO, *L'architetto e la fortezza: qualità artistica e tecniche militari nel '500*, in *Storia dell'arte italiana*, parte III, vol. V, Torino 1983, pp. 49-96.

⁽⁵⁷⁾ AGS, E, 1474, c. 149. Alla morte di Paolo IV Ascanio Caracciolo assumerà l'incarico di segretario dell'ambasciatore spagnolo Francisco de Vargas; cfr. ancora il profilo biografico in DBI, 19, cit.

⁽⁵⁸⁾ Per la dinamica del conclave cfr. anche R. de HINOJOSA, *Felipe II y el conclave de 1559*, Madrid 1889.

⁽⁵⁹⁾ Così risulta da ASFi, DU, I, G, CLXXXII; Filippo II al duca, da Aranjuez, 20 ott. 1559.

⁽⁶⁰⁾ "per risanare questo giovine, il quale sanato che sia da questo male humore sarà molto atto al suo servitio, come spero che sarà"; AGS, E, 1474, c. 132; lettera del 23 settembre 1558.

⁽⁶¹⁾ Cfr. in generale G. COGGIOLA, *I Farnesi ed il Ducato di Parma e Piacenza durante il pontificato di Paolo IV*, "Archivio storico per le provincie parmensi", III (1903), pp. 1-232; e soprattutto M. FIRPO, *Filippo II, Paolo IV e il processo inquisitoriale del cardinal Giovanni Morone*, "Rivista storica italiana", XCV (1983), pp. 5-62, ora in ID., *Inquisizione romana e Controriforma. Studi sul cardinal Giovanni Morone e il suo processo d'eresia*, Bologna 1992, pp. 261-325; in particolare alle pp. 267-68; 275. L. von PASTOR, *Storia dei papi*, cit., VIII, p. 20, ricorda l'opposizione di Giulio della Rovere verso il Morone nel conclave del 1566.

⁽⁶²⁾ M. FIRPO, *Inquisizione romana*, cit., pp. 279-80, dove è pure l'accenno al coinvolgimento di Guidubaldo, nell'agosto 1559.

⁽⁶³⁾ AGS, E, 1474, c. 225, con una lettera del duca di Mantova che intercede per lo zio; ivi, c. 227: Guidubaldo, da Castel Durante, contro le trame ordite dal cardinal Farnese ai danni del cardinal di Mantova: "Ricordisi ella che l'odio che Farnese porta a Mantova non procede se non dall'haver voluto don Ferrante far servitio alla Maestà Vostra"; altra del duca, con identica datazione, alla c. 228: ribadisce la fedeltà alla corona del cardinale di Mantova preoccupandosi di assicurare che il suo parere non dipende dalla "strettezza del sangue"; ivi, c. 229, 13 ottobre, ancora chiede a Sua Maestà di intervenire, contro i cardinali che antepongono "il privato comodo al servitio di Dio". La lettera inviata a Filippo II (Toledo, 22 dicembre 1559) dal residente urbinate a corte lascia intendere che il duca aveva concesso al suo rappresentante un certo margine di iniziativa circa i modi e le occasioni utili a mostrare quanto egli fosse "schietto e sincerissimo servitore di Sua Maestà"; ivi, c. 224.

- ⁽⁶⁴⁾ L. von PASTOR, *Storia dei papi*, cit., VII, p. 27; lo storico non accenna però alle preoccupazioni suscite dal cardinale Giulio, che viene sempre annoverato nel gruppo dei porporati filospagnoli, sotto la guida di Ascanio Sforza di Santa Fiora e Cristoforo Madruzzo.
- ⁽⁶⁵⁾ AGS, E, 1474, c. 249, da Pesaro, a Sua Maestà; sulla personalità e sul ruolo di Francisco de Vargas si sofferma PASTOR, *Storia dei papi*, VII, pp. 27-28. Cfr. inoltre S. CAPONETTO, *Due relazioni inedite dell'ambasciatore Montino del Monte al Duca di Urbino sugli avvenimenti romani dopo la morte di Paolo IV (1559)*, in "Studia Oliveriana", vol. I, 1953, pp. 25-40.
- ⁽⁶⁶⁾ Alcune lettere inviate a Guidubaldo dal conte Francesco Landriani (a Roma dall'ottobre 1559 al gennaio 1566) offrono elementi utili per comprendere il punto di vista dei familiari del pontefice riguardo alla nuova alleanza matrimoniale. Nel settembre 1564, dopo un'udienza con il cardinal nepote, il Landriani sintetizza il contenuto del "lungo ragionamento": il papa e lo stesso cardinal Borromeo manifestano "un gran bisogno...di acquistarsi et ubligarsi gli animi di persone di valore, di sincerità et di forza, con altra diligenza, et altri mezzi di quelli che si erano usati et tenuti per il passato"; ASFi, DU, I, G, CXXXIV, f. 992.
- ⁽⁶⁷⁾ L. von PASTOR, *Storia dei papi*, cit., vol. VII, pp. 78-80.
- ⁽⁶⁸⁾ Il principe giunse a Pesaro per le nozze nell'ottobre 1567. Il matrimonio si sarebbe rivelato presto sfortunato, a causa del carattere del Sanseverino e dei debiti da lui accumulati.
- ⁽⁶⁹⁾ Su questi matrimoni cfr. ASFi, DU, I, B, X, 4 e 5. In quest'ultima filza vi sono testimonianze sulla condotta riprovevole del marito di Isabella e sulle difficoltà del Sanseverino. Stando ad alcune lettere di Vittoria Farnese in ASV, *Lettere Principi*, 30, i rapporti col principe di Bisignano erano già molto tesi nel 1567; Vittoria respingeva le richieste del genero per avere con sé la principessa, avanzate attraverso il suo inviato Giovanni Gironimo Gonzaga. Cfr. M. FRETTONI, *Della Rovere Lavinia Feltria*, DBI, 37, 1989, 358-360, che attinge da A. VERNARECCI, *Lavinia Feltria Della Rovere, marchesa del Vasto. Da documenti inediti*, Fossombrone 1924.
- ⁽⁷⁰⁾ Per i rapporti con Napoli cfr. *Narrazione e documenti sulla storia del Regno di Napoli dal 1522 al 1667. Dal Carteggio degli agenti del duca di Urbino in Napoli (1563-1622)*, a cura di F. Palermo, "Archivio Storico Italiano", serie I, vol. IX, 1846, pp. 202-241.
- ⁽⁷¹⁾ *Relazioni*, I, V, p. 58.
- ⁽⁷²⁾ Mocenigo, 1570, ivi, II, II. Si trattava dello stipendio per tre compagnie: una di trecento lance stanziata nel Regno di Napoli; una di duecento cavalli leggeri, che unita a un'altra di trecento fanti doveva sorvegliare lo Stato; e inoltre lo stipendio di 4 colonnelli (50 scudi d'oro mensili).
- ⁽⁷³⁾ Testimonianze su questi ritardi sono offerte dai diplomatici veneti Giovanni Soranzo (1565) e Sigismondo Cavalli (1570), *Relazioni*, I, pp. 108 e 179.
- ⁽⁷⁴⁾ ASFi, DU, I, G, CLXXXIII; 20 luglio 1559.
- ⁽⁷⁵⁾ Ivi, 6 dicembre 1560.
- ⁽⁷⁶⁾ "(...) che tenesse loro ricordato di fare sempre il medesimo ufficio con Sua Santità che ha fatto Vostra Eccellenza". Le citazioni sono tratte dal resoconto di una udienza concessa da SM; alla presenza del duca d'Alba. Paolo Mario, da Toledo, 6 dicembre 1560; ASFi, DU, I, G, F. CLXXXIII. A questo proposito ricordiamo, per inciso, che proprio sull'amicizia del duca con il re cattolico faceva affidamento Bernardo Tasso per recuperare i suoi beni nel Regno di Napoli. Ne parla, ad esempio, la lettera del Mario, del 23 marzo 1561, ivi (da Toledo).
- ⁽⁷⁷⁾ AGS, E, 1319, cc. 219-221, 225, 229, 255, 263, 297, 300, 315, 318, 324, 341, 353 (1550-

1552, quando era interesse spagnolo che Urbino e Venezia procedessero d'accordo). Ivi, leg. 1320, cc. 78-79 (accomodamento del 1552); *leg.* 1323, cc. 22,41,52, 55, 136, 165.

⁽⁷⁸⁾ M. SANFILIPPO, *Della Rovere, Giulio*, cit.; vescovo di Vicenza dal 1560 al 1566. La lettera del doge, 7 sett. 1570, è in ASFi, DU, IV, CCXXXIV.

⁽⁷⁹⁾ Da Toledo, 11 dicembre 1560; ASFi, DU, C. I, G, CLXXXIII.

⁽⁸⁰⁾ *Relazioni*, I, V, pp. 43 e 58 (Tiepolo); ivi, I, III, pp. 372-73 (Suriano).

⁽⁸¹⁾ 18 luglio 1564, da Madrid. ASFi, DU, I, G, F CLXXXIII. Naturalmente, a questo punto conveniva mostrare di non avere alcuna intenzione di avvicinare i veneziani; Alvise Contarini, residente a Ferrara sino al 1565, riferisce al Senato di esser stato visitato da tutti gli ambasciatori "eccetto che da quello di Urbino, e non so per qual causa". *Relazioni a c. di Segarizzi*, cit., p. 19.

⁽⁸²⁾ Ivi, 9 ottobre 1564. Si veda quanto annota Giovanni Soranzo nel 1565; *Relazioni*, I, V, p. 108: "...Ma andando i pagamenti ristretti, le cose sue non passano bene, e al presente si trova Sua Ecc.za creditore di gran somma, non le correndo né anco il denaro per pagar i (cavalli) leggieri che tiene nel suo Stato; della qual cosa l'ambasciatore suo mi disse che S.E. si ritrova molto travagliata e mal contenta. Gli furono dal re deputati i pagamenti in Napoli senza assegnamento particolare dove debbano esser riscossi i denari, onde non li può avere, come suol accadere a quelli che hanno simili deputazioni. Sua Maestà gli fa dare continuamente buone parole, con le quali lo va trattenendo, e il tempo va scorrendo".

⁽⁸³⁾ ASFi, DU, I, G, CLXXXII.

⁽⁸⁴⁾ Ivi, allegato alla lettera di Antonio Stati del 23 giugno 1567. Su questi espedienti cfr. anche la corrispondenza del segretario ducale Bernardino Maschi, la cui agenzia a corte durò dal febbraio 1565 al dicembre 1579 (ivi, I, G, CLXXXIV); ad esempio la supplica del 18 gennaio 1568, per "procurare che Sua Maestà dia assegnamento a Vostra Ecc.za o in Napoli o altrove, per li suoi fermi pagamenti".

⁽⁸⁵⁾ *Relazioni*, I, V, p. 246.

⁽⁸⁶⁾ Per una rapida sintesi cfr. G. PARKER, *Un solo re, un solo impero. Filippo II di Spagna*, Bologna 1985 (ediz. originale, Boston 1978), pp.144-148, che riporta le uscite dell'hacienda reale a partire dal 1571.

⁽⁸⁷⁾ ASFi, DU, I, G, CXXVI; da Roma, 23 febbraio 1572.

⁽⁸⁸⁾ F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, 2 voll., Torino 1986 (versione aggiornata alla 5a edizione francese del 1982), vol. II, p. 777. Riguardo all'episodio, considerato "di difficile spiegazione", lo storico francese avanza l'ipotesi che vi sia stata una "mano nascosta".

⁽⁸⁹⁾ L. CELLI, *Storia delle sollevazioni d'Urbino contro il duca Guidubaldo II*, Torino 1892 (il titolo in copertina è invece *Tasse e rivoluzione. Storia italiana non nota del secolo XVII*). In seguito sono stati piuttosto gli studi sulle idee politiche e sul contesto culturale e artistico a dare rilievo all'avvenimento e alla stretta repressiva che ne seguì; mi riferisco a L. FIRPO, *Lo Stato ideale della Controriforma. Ludovico Agostini*, Bari 1957, pp. 104 segg., e A. EMLIANI, *Federico Barocci*, cit., vol. 1, pp. XIX ss.

⁽⁹⁰⁾ L. CELLI, *Storia delle sollevazioni*, cit., p. 29.

⁽⁹¹⁾ AGS, E, leg. 1499, cc. 16-29; un tentativo del duca di favorire una Lega tra Spagna e Venezia risale al 1570.

⁽⁹²⁾ BV, *Urb. lat. 1020, Discorso di monsignor Capilupo sopra la lega tra il Papa, Re Catholico, et Venetiani contra il Turcho*, inviato da Roma al duca, nel momento della nomina di don Giovanni d'Austria a capitano generale della Lega.

- ⁽⁹³⁾ Per la rendita annua di 10 mila scudi assegnata da Guidubaldo alla nuora nel 1571 cfr. ASFi, DU, I, B, X, 17. Splendidi festeggiamenti ebbero luogo a Pesaro, per l'arrivo degli sposi, il 9 gennaio 1571.
- ⁽⁹⁴⁾ *Relazioni*, cit., p. 57.
- ⁽⁹⁵⁾ M. R. VALAZZI, *La città dei duchi*, in *Pesaro nell'età dei Della Rovere*, cit., pp. 193-212; T. SCALESSE, *Le fortificazioni roveresche*, ivi, pp. 213-229; S. EICHE, *I Della Rovere mecenati dell'architettura*, ivi, pp. 231-263.
- ⁽⁹⁶⁾ Sono i termini impiegati da Badoer (1547) e da Mocenigo (1571) nelle relazioni più volte citate.
- ⁽⁹⁷⁾ *Diario della ribellione di Urbino nel 1572-1574 di ignoto autore*, a cura di F. Ugolini, "Archivio storico italiano", nuova serie, vol. III, parte I, 1856, pp. 37-59; per questi fatti si veda alla p. 51.
- ⁽⁹⁸⁾ Ivi, p. 52.
- ⁽⁹⁹⁾ CELLI, *Storia delle sollevazioni*, cit., p. 38. Ma si veda anche in precedenza, un breve di Pio IV che concede a Guidubaldo la facoltà di aumentare la tassa delle tratte dei grani (13 ottobre 1562), in ASFi, DU, I, B, X, ff. 23-24.
- ⁽¹⁰⁰⁾ CELLI, *Storia delle sollevazioni*, cit., pp. 174-175.
- ⁽¹⁰¹⁾ ASFi, DU, Cl. I, E, F. LXXXV
- ⁽¹⁰²⁾ AGS, E, 1484, c. 3 (23 gennaio 1573).
- ⁽¹⁰³⁾ Abbiamo visto infatti che il duca aveva subito manifestato perplessità per il fatto che il capitolo (AGS, E, 1474, c. 130) contempla solo il caso di aggressione allo Stato portata dai nemici della monarchia.
- ⁽¹⁰⁴⁾ Ad esempio da Venezia: erano arrivate per tempo le notizie della opposizione di Gubbio e Urbino alle nuove gabelle; AGS, E, leg. 1332, cc. 16, 17, 19, 126, 211. L'ambasciatore a Venezia (Diego Guzman de Silva) informava poi Madrid delle "diferencias entre el duque de Urbino y su pueblo" e della missione di Alfonso II d'Este, duca di Ferrara; AGS, E, leg. 1509, anno 1573 (?), cc. 255-257.
- ⁽¹⁰⁵⁾ Lettera del Maschi, da Madrid, 26 agosto 1573; ASFi, DU, I, G, F CLXXXIV.
- ⁽¹⁰⁶⁾ Sono parole di Federico Badoer, in *Relazioni*, cit, 48.
- ⁽¹⁰⁷⁾ Corrispondenza del Maschi, 29 ottobre 1573; ASFi, DU, luogo cit.
- ⁽¹⁰⁸⁾ AGS, E, leg. 1508, cc. 5-6.
- ⁽¹⁰⁹⁾ L. A. MURATORI, *Annali d'Italia ed altre opere varie*, Milano 1838, vol. V, p. 452.
- ⁽¹¹⁰⁾ F. BONAVVENTURA, *Della ragion di stato e della prudenza politica*, pubblicata a Urbino nel 1623. Ma l'opera è incompiuta e la stesura risale agli ultimi anni di vita dell'Autore morto nel 1602; cfr. L. FIRPO, in DBI, XI, Roma 1969, pp. 644-646; BORRELLI, *Ragion di Stato e Leviatano. Conservazione e scambio alle origini della modernità*, Bologna 1993, pp.116-120.
- ⁽¹¹¹⁾ Secondo Borrelli (ivi, pp. 119-120), "nello svolgimento espositivo delle sue riflessioni, colpisce il modo attraverso il quale Bonaventura smentisce radicalmente l'iniziale intendimento di offrire un fondamento morale alle funzioni della ragion di Stato". Sulla *prudenza*, nell'accezione che qui intendiamo, cfr. C. CONTINISIO, *Il Re prudente. Saggio sulle virtù politiche e sul cosmo culturale dell'antico regime*, in *Repubblica e virtù. Pensiero politico e monarchia cattolica fra XVI e XVII secolo*, a cura di C. Continisio e C. Mozzarelli, Roma 1995.

⁽¹¹²⁾ *Diario della ribellione*, cit., p. 52; ASFi, DU, I, E, LXXXV, pp. 308-10.

⁽¹¹³⁾ La lettera di Agostini a Guidubaldo, senza data ma del gennaio 1573, è ampiamente citata in L. FIRPO, *Lo Stato ideale della Controriforma. Ludovico Agostini*, Bari 1957, p. 107 (ivi, p. 350, n. 39, per la datazione). Sullo scrittore, che fu in seguito uomo di fiducia di Paolo Maria della Rovere, vescovo di Cagli, e si recò in Terrasanta nel 1584, si può vedere la sintesi di A. ASOR ROSA, *Agostini, Ludovico*, in DBI, 1, 1960, pp. 466-468, ma le pagine di Firpo sull'ambiente intellettuale roveresco dell'epoca sono ancora suggestive.

⁽¹¹⁴⁾ Ho consultato la copia manoscritta conservata in BV, Urb.-Lat. 860, ff. 1-62v: *Discorso della Ragione di Stato et di guerra di Tito Corneo di Urbino*, con dedica a Francesco Maria II del 15 marzo 1615; l'intento di correggere i "molti scrupoli e dubitationi" intorno alla ragion di Stato risalendo al pensiero aristotelico trovava nel duca un ideale interlocutore (cfr. qui alla nota 112).

⁽¹¹⁵⁾ F. UGOLINI, *Storia dei Conti e dei Duchi*, cit., vol. II, 202-203; 405-406.

⁽¹¹⁶⁾ Lo riferisce Matteo Zane al Senato nel 1574; *Relazioni*, p. 203.

⁽¹¹⁷⁾ ASV, *Lettere di Principi*, 39, f. 75 (15 ott 1574). Ippolito della Rovere, marchese di San Lorenzo, era uno dei due figli del cardinale Giulio, legittimati da Pio V. Il cugino paterno Francesco Maria II, in seconde nozze, ne sposerà la figlia (1599).

⁽¹¹⁸⁾ AGS, E, leg. 1333, c. 57, con la notizia dei perdoni concessi.

⁽¹¹⁹⁾ M. FRETTONI, *Della Rovere, Lavinia Feltria*, DBI, 37, pp. 358-60; G. SCOTONI, *La giovinezza di Francesco Maria II Della Rovere e i ministri di Guidubaldo Della Rovere*, Bologna 1889.

⁽¹²⁰⁾ *Lettere*, Firenze 1852, vol. I, p. 280. Nel gennaio 1585 Francesco Maria annota nel suo *Diario*: "A' 25 detti fine di vedere tutte l'opere d'Aristotele, nelle quali mi ci sono affaticato non meno di 15 anni, essendomi state lette da messer Cesare Benedetti da Pesaro per la maggior parte" (l'avvio della lunga fatica pare coincidere con il ritorno dal soggiorno spagnolo); e il 18 agosto 1587: "Finii di vedere tutta la Bibbia con diversi commenti, nel qual studio vi posi il tempo di tre anni et dieci mesi"; FRANCESCO MARIA II DELLA ROVERE, *Diario*, a cura di F. Sangiorgi, Introduzione di G. Cerboni Baiardi, Urbino 1989, pp. 6 e 20. Il *Diario* manoscritto lasciato dal duca copre un arco temporale di circa quarant'anni, dal 1582 al 1623.

⁽¹²¹⁾ Su questo insiste anche L. FIRPO, *Lo Stato ideale*, cit., pp. 112-113: dalla Spagna Francesco Maria sarebbe tornato "peggiorato di malinconico in tetro e altezzoso, incline a religiose osservanze, a letture di libri di devozione, spesso intento a imitare nel tono glaciale e staccato gli atteggiamenti di Filippo II, del quale usava tenere il ritratto in ogni stanza dei suoi appartamenti". Insomma, un esponente esemplare dell'età controriformistica, segnata da "progressivo impoverimento culturale ed economico...conformismo religioso... ripiegamento provinciale".

⁽¹²²⁾ L. von PASTOR, *Storia dei papi*, cit., vol. VIII, pp. 555, 559-60, e 571-72, dove vengono segnalati il *Parere sul modo di condurre la guerra col turco* consegnato dal principe a Pio V nel gennaio 1572 e la lettera inviata il 28 settembre 1571 dal Capilupi al duca d'Urbino sopra il modo di continuare la S. Lega. Quanto al soggiorno spagnolo del principe si veda G. SCOTONI, *La giovinezza di Francesco Maria II*, cit., che ricorda la preoccupazione suscitata dal suo innamoramento per la sorella del duca di Osuna.

⁽¹²³⁾ F. CHABOD, *Venezia nella politica italiana ed europea del Cinquecento*, in *Storia della civiltà veneziana*, Firenze 1979, vol. II, p. 240.

⁽¹²⁴⁾ ASFi, DU, I, G. CLXXXIII, Casale 17 dicembre 1574. Era a corte dal gennaio 1566, e vi

sarebbe rimasto fino al 1575. Da notare che nel 1575? il duca chiedeva a Filippo II di poter far parte dell'impresa che don Giovanni d'Austria, con la sua flotta stanziata in Sicilia, stava preparando contro il turco; AGSE, leg. 1510, c. 97.

⁽¹²⁵⁾ AGS, E, 1484, c. 93, 29 ottobre 1574 da Pesaro; nella stessa data una lettera alla regina (c. 95); il biglietto del cardinale Della Rovere è alla c. 96. Cfr. anche cc. 104 e 105. Risposte di Filippo, del dicembre 1574, alle cc. 133-134; 185. Inoltre viene inviato a Pesaro Raphael Manrique de Llara.

⁽¹²⁶⁾ Sulla figura del potente segretario, caduto in disgrazia nel 1579 e condannato a morte nel 1590, rimane fondamentale la biografia di G. MARAÑÓN, *Antonio Perez: el hombre, el drama, la época*, 2 voll., Madrid 1947. A proposito dei mutamenti relativi alla configurazione della corte e all'accessibilità della persona del re, si veda la progressione che emerge da quanto riferiscono Giovanni Soranzo nel 1565 e Giovan Francesco Morosini nel 1581 (*Relazioni*, I, V, pp. 113-114 e pp. 323-24). Per il primo Sua Maestà, "benignissima e humanissima", è disposta a fermarsi ad ascoltare chi gli si fa incontro "nel cammino...dalla camera alla chiesa dove ode la messa" e "nell'uscir della chiesa fino che giunge alla tavola per desinare"; per il secondo invece "tratta con tutti i suoi ministri per via di polizze" e così pretende facciano molti ambasciatori italiani ("che quello che se gli vuol dir in voce se gli ponesse in scrittura"). Cfr. su questo punto il contributo di A. Alvarez Ossorio Alvariño compreso in questi Atti.

⁽¹²⁷⁾ Paolo Casale il 28 genn 1575; ASFi, DU, I, G, CLXXXIII.

⁽¹²⁸⁾ "Il est donc (cet Empire) un réseau de routes interminables, une somme de nouvelles qui cheminent à la vitesse d'alors, d'ordres qui ne peuvent vaincre la distance. Il est ainsi une somme de problèmes, d'urgences, de politiques divergentes -un total de faiblesses qu'il faut compenser comme autant d'erreurs de route qui appellent des corrections nécessaires"; F. BRAUDEL, *Bilan d'une bataille*, in *Il Mediterraneo nella seconda metà del Cinquecento alla luce di Lepanto*, a cura di G. Benzoni, Firenze 1974, p. 111.

⁽¹²⁹⁾ AGS, E, 1333 (anno 1574), c. 6; ivi, cc. 7, 71, 74.

⁽¹³⁰⁾ F. CHABOD, *Venezia nella politica italiana ed europea*, cit., pp. 240-41.

⁽¹³¹⁾ AGS, E, 1332, c. 64: "conversaciones para casar a la hija del duque..., D.a Virginia, con el hijo del Papa".

⁽¹³²⁾ Lettera da Urbino del 30 agosto 1575; AGS, E, 1484, c. 206.

⁽¹³³⁾ BV, *Urb. lat.* 1009, f. 18; da Valencia, 20 novembre 1575. Vespasiano (che sarà elevato al rango di principe di Sabbioneta da Massimiliano II nel 1574) nel 1570, alla morte della madre Isabella Colonna, aveva ereditato i possedimenti e i titoli di duca di Traietto, conte di Fondi, signore di Caramanico, Turino e Anglona; l'anno successivo Filippo II lo nominava viceré di Navarra e di Valencia. Sulla militanza di Vespasiano e i suoi rapporti con la corona cfr. M. DALL'ACQUA, *Al servizio della Spagna. La corrispondenza tra Vespasiano e Alessandro Farnese*, in *Guerre Stati e Città, Mantova e l'Italia Padana dal secolo XIII al XIX* ("Atti delle giornate di studio in omaggio ad Adele Bellù", Mantova 1988, pp. 375-387; R. TAMALIO, *Vespasiano Gonzaga al servizio del re di Spagna in Spagna*, in *Vespasiano Gonzaga e il Ducato di Sabbioneta*, cit., pp. 121-151. Riferisce Lorenzo Priuli, nel 1576, che "è molto favorito da SM, e in molto credito, il signor Vespasiano Gonzaga; e se alcun italiano dovesse arrivar al segno del generalato, crederei che lui vi arrivasse, ancorché nel vero quel cavaliere non abbia quell'esperienza che saria necessaria in un generale" (Relazioni, I, V, p. 248).

⁽¹³⁴⁾ AGS, E, 1339 (anno 1581), c. 156.

- ⁽¹³⁵⁾ Una figlia naturale di Guidubaldo, rimasta vedova del conte Antonio Landriani, si era sposata in seconde nozze con il gentiluomo milanese Pietro Antonio Lonati; così riporta anche Lazzaro Mocenigo, *Relazioni*, I, V, p. 188. Dopo diversi mesi il duca avrebbe fatto un'altra richiesta del prezioso collaboratore, senza conseguire alcunché; egli scrisse anche a Filippo II chiedendogli *mercedes* per il Lonati che, a suo dire, si trovava oppresso dai debiti dopo tanti anni di servizio. AGS, E, 1484, c. 194.
- ⁽¹³⁶⁾ AGS, E, 1484, c. 202, da Pesaro, 16 maggio 1576.
- ⁽¹³⁷⁾ Lettera del 14 settembre 1577; AGS, E, 1484, c. 13.
- ⁽¹³⁸⁾ Secondo quanto riferisce, lapidario, Giovan Francesco Morosini nel 1581, il Della Rovere non era certo isolato nella sua condizione di secondo piano: “Dei duchi di Ferrara e Mantova si tiene in Spagna poco conto (...). Del duca d’Urbino si fa il medesimo che degli altri di Ferrara e Mantova”; *Relazioni*, I, V, p. 333.
- ⁽¹³⁹⁾ BAV, *Urb. lat.* 1009, f. 19; al vicere di Napoli, 20 Ottobre 1581.
- ⁽¹⁴⁰⁾ Lorenzo Priuli aveva scritto, già nel 1576, “Urbino desidereria continuar il servizio del padre; ma con le medesime condizioni non si crede che avrà il partito, e con inferiori si lascia intender il suo agente che non lo accetterà”; *Relazioni*, I, V, p. 267.
- ⁽¹⁴¹⁾ BAV, *Urb. lat.* 1009, f. 20, 29 ottobre 1581.
- ⁽¹⁴²⁾ AGS, E, leg. 1350, cc. 161, 182: il duca proibisce un reclutamento per i veneziani.
- ⁽¹⁴³⁾ ASV, *Segr. di Stato, Lettere di Principi*, 36, 402 (da Pesaro, 12 dicembre 1582). I *Capitoli della condotta di Francesco Maria II al servizio di Spagna*, 8 novembre 1582, sono in ASFi, DU, I, B, X, 6.
- ⁽¹⁴⁴⁾ FRANCESCO MARIA II DELLA ROVERE, *Diario*, a cura di F. Sangiorgi, Introduzione di G. Cerboni Baiardi, Urbino 1989, p. 1 (8 dicembre 1582) e 2 (la lettera con la “ratificazione” di Filippo II, del 30 marzo, giunge a Urbino il 4 luglio 1583).
- ⁽¹⁴⁵⁾ *Relazioni*, I, V, p. 380.
- ⁽¹⁴⁶⁾ AGS, E, 1486, c. 16; 17 gennaio 1583.
- ⁽¹⁴⁷⁾ La vicenda è ricostruita in G. GRONAU, *Documenti artistici urbinati*, Firenze 1936, pp. 27, 158-163. La prima versione dell’opera si trova oggi a Bruxelles, Musées Royaux; la seconda giunse a destinazione, insieme ad altri doni, il 15 luglio 1588 (dopo varie sollecitazioni, di cui rimane traccia nelle lettere intercorse tra il duca e il suo ambasciatore Bernardino Maschi pubblicate dal Gronau) e tuttora si trova all’Escorial. La documentazione è stata riproposta da A. EMILIANI, *Federico Barocci*, cit., I, pp. 189-191. Ricordiamo che un’altra opera del Barocci, il *Crocifisso spirante*, che alla morte di Francesco Maria fu posto accanto al suo feretro, per volontà testamentaria del duca venne destinato a Filippo III, ed è oggi conservata al Museo del Prado; ibid., vol. II, p. 361, sulla scorta di GRONAU, *Documenti*, cit., p. 72.
- ⁽¹⁴⁸⁾ Lettera dell’8 giugno 1583, AGS, E, 1486, c. 19. Il 16 maggio 1585 chiederà per il del Vasto il grado di generale della cavalleria di Fiandra.
- ⁽¹⁴⁹⁾ ASFi, DU, Cl. I, div. A, filza 1, 62.
- ⁽¹⁵⁰⁾ Al sovrano, 21 settembre 1585, AGS, E, 1486, c. 113. Cfr. *Diario*, cit., pp. 7 e 10. Nella raccolta di *Versi latini e volgari fatti in occasione dell’ordine del Tosone preso dal Ser.mo sig. Duca d’Urbino...*, Bologna, per Alessandro Benacci, 15 settembre 1585, si celebrano unitamente il Della Rovere e il Farnese, “invitti eroi” che ora sono “a pie’ dell’Appennin congiunti” nel servizio del “gran Monarca”. La descrizione della cerimonia è nel *Raguaglio dell’Ordine del Tosone ...ibid.*, per gli stessi tipi. L’entrata del duca ha un tono marziale, con l’ac-

compagnamento di trecento cavalieri; lo stile è spagnolo: lo è l'araldo che ha portato il collage re e in lingua spagnola vengono recitati dal duca di Parma gli Statuti dell'Ordine, cui risponde Della Rovere secondo il formulario. Ma non è assente la Chiesa, perché i due duchi sono accolti nel palazzo arcivescovile dal cardinal Paleotti, alla presenza del cardinal legato Salviati.

⁽¹⁵¹⁾ AGS, E, 1486, c. 109 (14 aprile 1585); c. 118 (lettera a Olivares del 23 dicembre).

⁽¹⁵²⁾ *Diaro*, cit., pp. 19 e 20. Francesco Maria nel 1584 aveva già fatto richiesta di essere impegnato anche al governatore di Milano; il duca di Terranova aveva avvertito il re che lo si poteva accontentare destinandolo alla difesa dello Stato; AGS, E, 1486, c. 92 (1 giugno 1584).

⁽¹⁵³⁾ Lettera da Castel Durante del 21 novembre 1589; AGS, E, 1486, c. 188.

⁽¹⁵⁴⁾ *relazioni*, I, V, p. 434. Sul fatto che la brillante carriera di Alessandro Farnese rappresentasse per molti principi un modello e nel contempo un ostacolo insuperabile ricordiamo quanto aveva scritto Francesco Contarini, di ritorno da Mantova, nel 1588: Vicenzo I, allora regnante, aveva mostrato, prima di salire al potere, "grand'inclinazione alla parte francese" anche perché, deciso a cercar fortuna attraverso la carriera delle armi, si era accordo "che il duca di Parma per la parte spagnuola li levava ogni buona occasione"; *Relazioni* a cura di A. Segarizzi, p. 81.

⁽¹⁵⁵⁾ ASMi, *Potenze estere*, 219; 31 maggio 1595. Per destinare al duca una rimessa di 13200 scudi Pedro de Padilla, che allora ricopriva le cariche di castellano e governatore, fece ricorso a Nicolò Castello "quale s'è offerto di far pagare in Ancona a giorni 30 (...) la detta somma".

⁽¹⁵⁶⁾ Lettera a Filippo II del 7 maggio 1593; AGS, E 1486, c. 251.

⁽¹⁵⁷⁾ Breve di Clem VIII al duca, 16 sett 1592, in ASFi, DU, Cl. IV, Filza CCLXXVII.

⁽¹⁵⁸⁾ *Diaro*, cit., p. 69; ASFi, DU, Cl. I, div G, F CLXXXII, 28 genn 1596.

⁽¹⁵⁹⁾ *Diaro*, cit., p. 89.

⁽¹⁶⁰⁾ ASFi, DU, cl. I, div B, X, 8,10,13. Cfr. anche J.L. CANO DE GARDOQUI, *Espana y los Estados italianos indipendientes en 1600*, "Hispania", XXIII, 1963, p. 537; A. SPAGNOLETTI, *Principi italiani e Spagna*, p. 20.

⁽¹⁶¹⁾ ASFi, DU, Cl. III, Filza IX, 44, patente del 28 gennaio 1609. Allo stesso principe Federico, nell'anno precedente Filippo III aveva prorogato per 10 anni dopo la morte del duca la carica di capitano dei cavalli leggeri; ibid., cl. IV, Fil CCCVII. Per l'occasione del battesimo e del conferimento del tosone cfr. F. MARIA II DELLA ROVERE, *Diaro*, cit., p. 146 (novembre-dicembre 1605).

⁽¹⁶²⁾ *Relazione* di Contarini, in ALBERI, 411.

⁽¹⁶³⁾ T. ASCARI, *Cesare d'Este*, DBI, 24, pp. 136-37. Dopo sei anni di matrimonio Lucrezia era tornata a Ferrara. Alla sua morte, nel febbraio 1598, Francesco Maria sposa la cugina Livia, figlia di Ippolito Della Rovere.

⁽¹⁶⁴⁾ ASFi, DU, Cl. I, Div. A, filza IV, 32.

⁽¹⁶⁵⁾ G. MENICHETTI, *Firenze e Urbino. Gli ultimi Rovereschi e la Corte Medicea*, "Atti e memorie della R. Deputazione di Storia patria per le Marche", serie IV, vol. IV, 1927, pp. 247-98; vol. V, 1928, pp. 1-117.